

Anonimo (Felice Borri?), *Storia dei ladri nel Regno d'Italia da Torino a Roma*, Torino 1872

**NdR:** Le note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

## Indice

- 1 Notizie preliminari
- 2 Come si prese possesso di Roma
- 3 I mezzi morali
- 4 Dei ladri in Roma ed in Italia nel primo anno dopo la conquista di Roma
- 5 Parole dei deputati sui nostri ladri nelle ultime tornate che gli Onorevoli tennero a Firenze
- 6 Indice di altri furti commessi nel 2. semestre del 1871
- 7 Della liberazione di Gasparone dopo l'ingresso del Governo italiano in Roma
- 8 Del progresso dei ladri in Roma ed in Italia nell'anno 1872
- 9 Un avvocato romano rigenerato racconta le principali breccie fatte nel Tesoro pubblico nei primi otto mesi del 1872
- 10 Processo per un furto di decorazioni dell'Ordine della Corona d'Italia
- 11 L'Ordine cavaliere del buon ladro proposto pel Regno d'Italia

## LIBRO III.

### PERIODO ULTIMO

#### Dei ladri in Italia dal settembre 1870 al dicembre del 1871

#### Capo 1

#### Notizie preliminari.

Correva l'agosto del 1870, e Napoleone III cominciava ad essere suonato di santa ragione dai Prussiani. Le Camere del Regno d'Italia, convocate con speciale decreto, si riaprivano in Firenze il 16 di quel mese. Il Governo doveva avvertire i deputati ed i senatori che i Francesi sgomberavano il territorio pontificio, e chieder loro un credito di quaranta milioni per spese urgenti.

Avevamo alla testa del Ministero il dottor Giovanni Lanza <sup>(01)</sup>, il quale parlò nella detta tornata del

01 Silvano Montaldo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 63, 2004 **Giovanni Lanza** (1810-1882) [...] Nel gennaio 1858, all'uscita di Rattazzi dal governo, il Lanza ebbe la reggenza del ministero delle Finanze, in cui si era già impegnato per brevi periodi nel 1855 e nel 1856 in sostituzione di Cavour. Ciò non fu senza conseguenze: l'astio di Rattazzi verso il conte si estese anche al Lanza, il quale, intanto, si addossava un enorme lavoro, fino a che, in ottobre, ottenne la titolarità delle Finanze e cedette il dicastero dell'Istruzione a Cadorna. Dopo aver sostenuto una dura battaglia durante la discussione del bilancio preventivo del 1859, il Lanza, d'accordo con Cavour, per appianare le difficoltà finanziarie e approntare le risorse necessarie alla realizzazione degli accordi di Plombières varò un prestito interno di 50 milioni di lire. L'operazione, non priva di rischi, ottenne un notevole successo, che assunse anche un chiaro significato politico dimostrando il consenso che il governo riscuoteva presso i ceti medi. [...] Pur riconoscendo come inopportuno e dannoso il trasporto della capitale, il Lanza presentò la convenzione di settembre come un passo verso la soluzione della questione romana e insistette sul fatto che essa non conteneva una rinuncia a Roma e che il ritiro delle truppe francesi apriva la via ad accordi diretti col papa non escludendo la possibilità che i Romani prendessero l'iniziativa. In novembre la convenzione fu approvata e in dicembre poté essere promulgata la legge per il trasporto della capitale, ma il risentimento per l'abbandono di Torino indusse la maggioranza dei deputati piemontesi a costituire l'Associazione liberale permanente, decisa a difendere gli interessi della regione e a combattere qualsiasi governo che non avesse perseguito l'obiettivo di Roma capitale. [...] Il nuovo governo entrò in carica il 14 dic. 1869, composto dal Lanza (presidenza e Interno), Sella (Finanze), E. Visconti Venosta (Esteri), G. Govone (Guerra), M. Raeli (Giustizia), C. Correnti (Istruzione), G. Gadda (Lavori pubblici), S. Castagnola (Agricoltura, industria e commercio), cui si aggiunse, l'8 gen. 1870, G. Acton (Marina): negli uomini, quasi tutti di origine settentrionale, rappresentava quanto di nuovo e di avanzato poteva esprimere il grande partito liberale moderato, sebbene si presentasse piuttosto in nome delle proprie idee che di un partito, capace di garantire la continuità della linea della Destra in politica estera e in politica finanziaria e al tempo stesso di porre fine all'eccessiva faziosità verso la Sinistra costituzionale che aveva caratterizzato il governo Menabrea. Inoltre, il Lanza costrinse Vittorio Emanuele II a limitare le interferenze del partito di corte, ottenendo il licenziamento di F.A. Gualterio da ministro della Real Casa e il ritiro di Menabrea e Cambray Digny dagli incarichi che avevano presso la Casa militare e civile del re. [...]

16 di agosto, tenendosi in prudentissima riserva, perché la Francia poteva ancora prendere la sua rivincita, e in tal caso guai se si fosse posto il piede in Roma! Il discorso di Lanza si può leggere negli *Atti Ufficiali della Camera*, n. 750, pag. 2691, col. 2 e 3.

Ma i *sinistri* <sup>(02)</sup> colsero a volo l'opportunità per muovere interpellanze che occuparono le tornate del 19 e del 20 di agosto. Quelle interpellanze sono registrate in 108 lunghe colonne degli *Atti Ufficiali* dalla pagina 2923 alla pagina 8008.

Dicevano i *sinistri* doversi andare a Roma, e subito, e con tutti i mezzi anche violenti.

Rispondevano i *destri* ed i *ministri* che andare a Roma colla forza sarebbe stata un'indegnità ed una violazione delle dichiarazioni del Parlamento e del diritto delle genti.

Come proemio alle cose che saremo per iscrivere in questo terzo Libro, a noi basterà, da tutta quella farragine di argomentazioni, di filippiche e di recriminazioni, in che si spesero due intere lunghissime tornate, levare alcuni tratti del principale discorso detto dal Visconti-Venosta <sup>(03)</sup>, e poche parole del Lanza, presidente del Consiglio dei ministri.

Il Visconti-Venosta cominciò col porre in sodo che:

1. non si era mai *denunziata* ossia disdetta la Convenzione del settembre 1864; 2. che nessuno, neppure tra gli onorevoli della *sinistra*, aveva mai proposto, né la Camera aveva mai decretato con un suo voto, che si procedesse a tal denuncia. E ne concluse, ragionevolmente, che dunque la politica del Ministero non si era punto dilungata da quella già tracciata ed approvata dalla Camera stessa.

Considerando poi la questione dal lato pratico, disse:

---

02 facolta.unica.t

#### **Sinistra storica** (1876- 1896)

Governa dal 1876, anno della "rivoluzione parlamentare" che portò alla caduta della Destra storica, sino alla "crisi di fine secolo" 1896, che sfociò nell'età giolittiana.

Il primo presidente del consiglio appartenente alla Sinistra storica fu Agostino Depretis, incaricato dal Re, pochi giorni dopo le dimissioni del governo Minghetti.

La matrice ideologica del raggruppamento era liberale progressista, e, pur non avendo un precedente storico, si rifaceva alle idee mazziniane, garibaldine e dunque democratiche.

Depretis formò un governo che, oltre all'appoggio della Sinistra, schieramento di cui faceva parte, si reggeva anche sull'appoggio di una parte della Destra, quella che aveva contribuito alla caduta del governo Minghetti.

Nella sua azione di governo, Depretis cercò sempre ampie convergenze su singoli temi con settori dell'opposizione, dando vita al fenomeno del trasformismo. [...]

#### **Cronologia della Sinistra storica**

Governo Depretis I (25 marzo 1876 - 25 dicembre 1877)

Governo Depretis II (26 dicembre 1877 - 24 marzo 1878)

Governo Cairoli I (24 marzo 1878 - 19 dicembre 1878)

Governo Depretis III (19 dicembre 1878 - 14 luglio 1879)

Governo Cairoli II (14 luglio 1879 - 25 novembre 1879)

Governo Cairoli III (25 novembre 1879 - 29 maggio 1881)

Governo Depretis IV (29 maggio 1881 - 25 maggio 1883)

Governo Depretis V (25 maggio 1883 - 30 marzo 1884) [...]

03

<http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/ddee2edffd561928c1257114005998d3/e7a0b35c6539c65d4125646f00618690?OpenDocument#>

**Emilio Visconti-Venosta** (1829-1914). Regio commissario di Varese (1859); Segretario di Luigi Carlo Farini a Modena (1859-marzo 1860) e a Napoli (novembre 1860-gennaio 1861); Segretario generale del Ministero degli affari esteri (8 dicembre 1862-24 marzo 1863); Primo delegato italiano alla conferenza di Algesiras (16 gennaio-7 aprile 1906); Sovrintendente e presidente del Consiglio direttivo dell'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri di Firenze; Socio della Società geografica italiana (1867); Socio corrispondente dell'Accademia d'agricoltura di Torino (27 dicembre 1908); Membro corrispondente dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano (8 febbraio 1866); Membro effettivo dell'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano (30 maggio 1895); Presidente dell'Accademia di Brera; Membro del Consiglio di belle arti; Conservatore del Museo archeologico di Milano

"Gli obblighi che ci imponeva la Convenzione erano due: il pagamento del debito pontificio, e l'impegno di non invadere violentemente la frontiera dello Stato pontificio. Io trovo stranissimo che si creda esser questo per l'Italia un impegno eccessivo. Ogni Governo, che si rispetta, si considera responsabile della tranquillità alle proprie frontiere. È una responsabilità dalla quale non sono esonerati neppure i Sultani degli Stati barbareschi (*Benissimo!* a destra)".

Accennato da ultimo, come cosa evidente e fuori di ogni discussione, l'obbligo di pagare il debito pontificio, soggiunse: e rimaneva dunque l'obbligo di non attaccare e di non lasciar attaccare la frontiera pontificia. Ma quest'obbligo, o signori, *quand'anche non fosse caduto sotto la sanzione del Trattato, sarebbe caduto sotto altre sanzioni prevedute nel comune diritto delle genti*, e nei rapporti politici degli Stati". Lasciamo ai nostri lettori il riscontro, per sé evidente, fra queste leali dichiarazioni di riverenza ai trattati ed al diritto delle genti, ed i fatti che si compierono appunto un mese dopo. <sup>(04)</sup>

Si poteva tuttavia insistere presso il Governo perché facesse ora quel che non s'era fatto prima, svincolandosi da quella importuna Convenzione, affine di potere, se l'opportunità si offrisse, procedere senza taccia di slealtà alla conquista di Roma. Il Visconti-Venosta rifiutò anche tal partito, dicendo che: "Il Governo francese e l'Europa intera avrebbero creduto che noi volessimo valerci delle difficoltà in cui si trovava la Francia, e che volessimo, con un calcolo fallace ed ingeneroso, cogliere il primo momento, in cui non ci sentivamo contenuti da un ostacolo di forza materiale (*Mormorio a sinistra*), poiché questo mi sembra essere il coraggio che voi mi consigliate (*Rumori a sinistra*), per abbandonare come un'ipocrisia quel programma liberale che l'Italia... "

Qui il Visconti-Venosta fu interrotto da un turbine di villane parole e da un aspro diverbio. Finito il tumulto, ripigliò: "Si sarebbe creduto che noi volessimo cogliere questo momento per abbandonare il programma da noi costantemente affermato nella questione romana, e per prepararci la via ed i mezzi della violenza e dei colpi di mano..... Il Governo francese si sarebbe trovato costretto a lasciar le sue truppe a Roma. Non era la questione di qualche migliaio d'uomini. Al Governo francese bastava di lasciare una compagnia di soldati e la sua bandiera; e noi, nelle presenti condizioni d'Europa, avremmo una occupazione straniera in mezzo alla penisola <sup>(1)</sup>".

Onde è manifesto che il Governo italiano altamente professava: 1. di sentirsi ancora obbligato, per la Convenzione del settembre 1864, a non assalire né lasciar assalire il territorio pontificio; 2. di esservi obbligato dal *diritto delle genti*, anche prescindendo da qualsiasi trattato; 3. che sarebbe stata vigliaccheria il giovare degli imbarazzi della Francia, per disdire allora la Convenzione con lei pattuita; 4 che lo svincolarsene in tal congiuntura era atto impolitico, quando ciò si fosse fatto prima che lo sgombrò dei Francesi fosse compiuto.

Tuttavia il Visconti-Venosta ebbe cura di preoccupare ogni luogo a cotali rimproveri, facendo rilevare che i Governi di Francia e d'Italia e non hanno presa alcun impegno fra di loro per quelle

---

04 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872 [...] 1. Colla caduta delle mura di Porta Pia atterrate dalle artiglierie del general Cadorna veniva a scomparire l'ultimo residuo della sovranità temporale della Santa Sede. Si poneva fine ad un dominio che, qualunque sia la sua origine e la sua forma, era giunto a contare dieci secoli di esistenza, e che avrebbe potuto vivere ancora vario tempo se avesse avuto la fortuna in questi ultimi ventisei anni che alla somma delle cose di Stato presiedute avessero uomini di maggior genio e capacità. Alcuni non sanno spiegare questa mancanza di abili statisti nella clerocrazia romana, la quale fino a Pio IX non ne ebbe mai difetto. Secondo me è consentanea alla povertà intellettuale dei tempi in cui viviamo. È questa un'epoca, non giova illudersi, di grave decadenza di tutta la razza latina, che specialmente in fatto di politica pratica non ebbe durante questi ultimi venticinque anni fra tante illustri mediocrità che poche splendide meteore. Non deve perciò far meraviglia se la clerocrazia romana risenta anch'essa il difetto proprio della razza cui appartiene.

Nel governo pontificio, a chi osservi profondamente e con imparzialità la sua storia, il giorno più inappuntabile della

eventualità che la Convenzione di settembre non prevede <sup>(2)</sup>". Or egli è evidente che le disfatte di Wissembourg, di Worth, di Forbach, di Metz e di Sédan non erano prevedute quando si fece la Convenzione del 1864. Dunque il Governo di Firenze poteva, senza fallire a quel Trattato, profittare della buona occasione e pigliarsi Roma.

Giovanni Lanza ripeté sottosopra ciò che avea detto il Visconti-Venosta, ed ai *sinistri*, che volevano subito l'occupazione di Roma, rispondeva:

"Credete voi, o signori, che sia nelle consuetudini parlamentari, e, aggiungerò, che sia un partito prudente di venire alla Camera ad eccitare più o meno risolutamente il Governo ad occupare immediatamente uno Stato... che, volere o non volere, è riconosciuto ancora da tutte le potenze d'Europa... cosa che ha una grande importanza?... Venire a dichiarare in faccia all'Europa di volere occupare uno Stato, senza una di quelle cause che sono riconosciute in Europa come cause legittime? Vi sollevate delle difficoltà da rendere impossibile qualunque trattativa, qualsiasi altra risoluzione della questione romana <sup>(3)</sup>".

Succedette poi un tumulto ed un diverbiare alquanto scandaloso; dopo il quale sorse il ministro delle finanze, Quintino Sella, uomo accettissimo a quelli della *sinistra*, che, pur tentando di placarli, si studiò di far loro capire che bisogna, almeno per poco, aver *prudenza*, ed intanto bandire, come egli diceva, che, sebbene le convenzioni *non sono eterne*, tuttavia, finché non è ben sicuro di poterle disdire e violare, si devono osservare; e perciò, parlando in nome pure dei suoi colleghi, aggiunse: "Il Ministero dichiara solennemente che ritiene in vigore la Convenzione di settembre".

Si dovette alla fine venire ai voti circa l'*ordine del giorno* proposto dalla Commissione, e modificato nei termini seguenti: "La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adopererà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali, e passa all'ordine del giorno". Erano presenti 378 deputati. Deposero il voto 866; si astennero 12; risposero *sì* 214; risposero *no* 152. Il Ministero uscì trionfante dalla lotta, con questo voto di fiducia.

---

sua vita è stato sempre quello della sua morte. Ogni qualvolta esso è caduto, non cadde mai indecorosamente e senza dignità e così avvenne in questi ultimi tempi, il Santo Padre, sebbene avesse assicurato che le truppe italiane non sarebbero entrate nella città santa, pure non doveva esser molto persuaso della sua promessa. Io ciò deduco dalla lettera che fu scritta dal papa al generale Kanzler, la quale venne in seguito in luce su i pubblici giornali. Con quel documento si ordinava al Kanzler di far tacere il fuoco delle batterie pontificie dopo pochi colpi più di protesta che di risposta contro l'esercito di Vittorio Emanuele. Questa decisione del pontefice sommamente ragionevole e generosa fa a lui grande onore. Si dirà che era impossibile ed assurdo voler resistere contro forze cinque volte maggiori delle proprie; ma dove trovate la logica dell'umanità nella guerra? Era egualmente impossibile ed assurdo opporsi nell'anno 1849 alle forze di Francia assedianti la cinta aureliana: eppure la Repubblica Romana non si peritò d'immolare a quest'assurdo ed a quest'impossibilità le giovani vite dei Masina, dei Mameli, dei Manara, dei Narducci e di tanti altri valorosi soldati. Siamo imparziali. Io credo ben difficile che un altro governo si fosse indotto per amore di umanità a risparmiare il sangue dei suoi difensori e per conseguenza anche quello dei nemici. Di un atto simile non è capace che questa inconcepibile Roma papale che accusata di vivere come Tiberio, mostra all'occasione di saper morir come Cesare.

1 *Atti Ufficiali*, n. 755, pag. 8981.

2 *Atti Ufficiali*, n. 755, pag. 2982, col. 1

3 *Atti Ufficiali*, n. 761, pag. 3005, col. 1 e 2.

## Capo 2

### Come si prese possesso di Roma.

Il mese di agosto 1870 passò, e non solo Lanza e Visconti-Venosta dichiaravano di non voler andare a Roma, ma facevano arrestare a Gaeta Giuseppe Mazzini, che voleva andarvi.

L'Impero francese poteva ancora non cadere; poteva darsi che il Bazaine, in una battaglia decisiva, strappasse dagli artigli dell'aquila alemanna le riportate vittorie, e Napoleone III ridivenisse arbitro delle sorti dell'Italia; perciò quel proposito di stracciare la Convenzione del settembre 1864 si doveva tenere coperto con prudenza. Quindi *l'Opinione*, nel n. 230 del 20 agosto, predicò che, sebbene il Parlamento avesse "affermato il nostro diritto ad aver Roma per capitale", tuttavia "esso *ha respinto assolutamente il ricorso alla violenza ed alle arti vigliacche, peggiori della violenza*".

Ma il 4 settembre pervenivano a Firenze le prime notizie sicure della disfatta patita a Sédan dall'esercito francese, capitanato da Mac-Mahon, il quale, invece di poter aprire il passo a quello di Bazaine, chiuso a Metz, era stato vinto, circondato alla sua volta, e costretto a darsi prigioniero.

L'imperatore Napoleone III ancor esso era prigioniero del re Guglielmo I. Dunque a Roma!

*L'Opinione* stampata il 5 per il 6 settembre, n. 247, uscì fuori a dare il primo annunzio della mossa guerriera alla conquista di Roma, con dire che: "Nel Consiglio dei ministri tenuto oggi si fu d'avviso che conveniva risolutamente procedere al compimento del voto della nazione coll'andare a Roma. Il Ministero è unanime... Il Governo informerà la Santa Sede della presa risoluzione, offrendole tutte le cautele che possa creder necessarie alla sua sicurezza. La questione romana è politica e morale. Non possiamo volerla risolvere con la violenza. Non si entra in uno Stato estero, ma in un paese che è territorio nazionale. Non si va a combattere un esercito, ma a prevenire disordini".

Con queste belle parole si disdiceva tutto quel che aveva detto Visconti-Venosta, quando in pieno Parlamento aveva posto in sodo che il territorio pontificio costituiva uno Stato *sui iuris*, riconosciuto come tale da tutte le potenze, epper ciò estero. La *Gazzetta Ufficiale* del 6 settembre, trovando forse prematura la pubblicità di quella risoluzione, diede una smentita all'*Opinione*, in questi termini: "Il giornale *l'Opinione* ed altri periodici hanno riferito di supposte risoluzioni prese dal Governo in Consiglio dei ministri, che riguarderebbero la questione romana. Noi siamo *autorizzati* a dichiarare che tali notizie sono erronee". *L'Opinione* del 7 settembre, recitando questa mentita, ne rise saporitamente, e mantenne la sua affermazione. E ne aveva pieno diritto; imperocché chi avea autorizzato la *Gazzetta Ufficiale* a dare quella mentita, sapeva che la notizia dell'*Opinione* era verissima. Non solo la spedizione era decisa, ma erano già allestite le istruzioni, date poi dal Lanza, presidente del Consiglio dei ministri, al conte Gustavo Ponza di San Martino <sup>(01)</sup>, senatore del Regno.

01 Dalla Treccani. **Gustavo Ponza di San Martino**, conte. - Nato a Cuneo il 6 gennaio 1810, morto a Dronero il 6 settembre 1876. Laureatosi in legge, raggiunse presto il grado di capo-divisione nel Ministero degli interni. Nell'ultimo trimestre del '48 resse con intelligenza e con energia l'intendenza di Genova. Venuti al potere i democratici, rinunciò alla carica, ma dopo Novara il ministro Pinelli lo richiamò al ministero come primo ufficiale. Nei primi d'aprile del '49 fu inviato con Carlo La Marmora a raggiungere a Tolosa l'esule Carlo Alberto per la firma dell'atto regolare d'abdicazione. Per l'intelligenza, la rettitudine e la perizia amministrativa fu intimo consigliere di Vittorio Emanuele II, che gli affidò spesso incarichi confidenziali. Fu deputato fino dalla terza legislatura; costituitosi il 4 novembre 1852 il ministero Cavour, ebbe il portafoglio dell'Interno, che conservò sino al 6 marzo 1854. Fu allora nominato senatore. Nel '59 fu commissario straordinario del re a Massa e Carrara. Nel maggio del '61 successe al principe di Carignano nella luogotenenza di Napoli; per i suoi metodi conciliativi e per l'energico riordinamento dell'amministrazione pubblica meritò le simpatie generali, ma, negatigli i rinforzi richiesti per la soluzione dello spinoso problema della sicurezza generale, dopo due mesi si dimise. Nel '64 fu oppositore accanito della Convenzione di settembre e promosse e presiedette l'Associazione permanente. L'8 settembre del '70 fu mandato da re Vittorio Emanuele II a Roma in speciale missione presso Pio IX. Consacrò gli ultimi suoi anni a cariche pubbliche; fu presidente del Consiglio provinciale di Cuneo, del R. Ricovero di mendicizia e dell'Opera pia di San Paolo di Torino.

Costui giunse in Roma il 9 settembre 1870 con una lettera del re Vittorio Emanuele II per il Papa: fu ammesso a udienza privata da Sua Santità il 10; ed il *Giornale di Roma* stampava il 12 la nota seguente:

"Il re Vittorio Emanuele ha inviato a Roma il conte Ponza di San Martino, latore di una lettera al S. Padre. Il Re incomincia la lettera colle dichiarazioni di figlio affettuoso, di fede cattolica e di regia lealtà. Lo scopo però della lettera è di far conoscere che, non potendosi resistere, come ivi si asserisce, al *partito d'azione* ed alla così detta *aspirazione nazionale*, si è determinata la presa di possesso di quanto rimane di territorio alla Santa Sede. È superfluo qualsiasi commento su questo atto inqualificabile; come pure è inutile dire che il Santo Padre si è dichiarato recisamente contrario a qualunque proposta". <sup>(02)</sup>

In quella che il Ministero Lanza, Sella, Visconti-Venosta e compagnia divisavano di assalire il Papa, il guardasigilli Raeli il 12 settembre scriveva una lettera a tutti i Vescovi italiani per obbligarli al silenzio.

---

Bibl.: *Unità cattolica*, 10 settembre 1876; *Gazzetta piemontese*, 12 settembre 1876; S. Tecchio, *Commemorazione in Senato*, 27 dicembre 1876; biografia manoscritta della vedova Malingri di Bagnolo, nell'Archivio Ponza di San Martino, Dronero; A. Colombo, *Lettere inedite di Vittorio Emanuele II*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, II (1934), fasc. 3, pp. 281-292.

02 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872 [...] 7. Da taluni si era creduto che l'Europa non avrebbe mai permesso all'Italia di annettersi Roma creandola capitale della sua unità. Costoro fondavano un tal supposto sull'opinione che professavano fra se e se, sebbene apertamente non la dimostrassero, che l'Italia coll'acquisto della città eterna potesse divenire una potenza pericolosa per l'equilibrio europeo.

Questi sono quei medesimi che prima che l'Italia si costituisse in un solo stato andavano dicendo che l'Europa stessa non avrebbe tollerato (per la ragione suindicata) che l'Italia fosse divenuta indipendente ed unita. Siamo sempre lì. Sono quei buoni italiani che rammentandosi del classicismo, essendo tuttora servi già pensavano al peccato della possibilità di divenir prepotenti come gli antichi Romani!

Gli uomini di stato d'Europa non erano così ingenui come questi nostri concittadini, e permisero che l'Italia si unificasse avendo compreso che era giunto il tempo in cui poteva benissimo compiersi tale unità, senza che questo fatto arrecasse alcun serio pericolo per gli altri stati. Tre cose infatti concorsero, secondo me, in principal modo a far sì che l'unità italiana non trovasse ostacoli per parte delle altre potenze nella sua formazione e consolidamento. 1.

L'alterazione del vecchio equilibrio europeo scosso gravemente per la egemonia assunta negli affari d'Europa, prima dalla Francia dopo le guerre di Crimea e d'Italia, quindi dalla crescente potenza della Germania in seguito alla vittoria di Sadowa. 2. L'essersi accorti i vari governi della decadenza in cui versa l'intera razza latina; per cui scomparve quasi del tutto quel residuo di apprensione che si aveva di rendere unita e compatta la penisola per timore che uscendo dal suo sminuzzamento politico fosse divenuta una potenza preponderante. 3. La Corte pontificia che oltre a dimostrarsi avversa non solo all'unità ma a qualunque idea di emancipazione italiana e col manifestarsi eziandio contraria alle modificazioni che in senso liberale aveano dovuto concedere gli altri governi, stizzì questi stessi governi in luogo di renderseli amici.

Se il pontificato romano invece di voler fermare questo grande movimento sociale che aveva avuto la sua prima spinta da Roma papale nel 1847, l'avesse guidato nel suo cammino non avrebbe perduto la sua sovranità politica ed avrebbe acquistato un prestigio immenso nella spirituale. E la razza latina invece di volgere alla decadenza e d'indebolirsi in queste fatali lotte fra il principio religioso ed il principio politico, si sarebbe gagliardamente rafforzata ed il primato di Europa per molti e molti anni sarebbe restato assicurato all'Occidente. Un papato nel modo suindicato sarebbe addivenuto un nuovo baluardo di difesa morale per la razza latina e l'Occidentalismo europeo, da aggiungersi a quelli materiali concessi dalla natura colle Alpi, col Reno, col mare, coi Pirenei.

Ponete il prestigio del papato ossia dell'autorità religiosa, la potenza militare della Francia, la ricostituzione dell'Italia, la riabilitazione della penisola Iberica e la riflessiva possanza dell'Inghilterra e poi sappiatemi dire se il primato civile di Europa non sarebbe restato chi sa per quanto tempo all'Occidente; mentre ora da qui a pochi anni saremo prima tedeschizzati senza avere la profondità dei tedeschi, quindi islamizzati senza avere neppure il triste vanto di possedere quella specie di rozza robustezza che dà la barbarie.

Per questa ragione Napoleone III. voleva tenere in grandissimo pregio il papato conservando il papa re di un piccolo stato, ma sovrano spirituale veneratissimo di duecento milioni.

La ristrettezza d'idee della Curia Romana non poté assurgere a questo vasto concetto e così Napoleone fu rovinato e sfasciato del tutto il sistema da lui concepito. Allorché la Curia Romana si mosse per vedere di tentar qualche cosa era già tardi: ed ora è tuttavia un problema se l'infallibilità pontificia preserverà la razza latina dall'assorbimento morale germanico e dall'invasione slava da me suindicate. [...]

Frattanto tre divisioni intere si erano raccolte, sotto gli ordini del generale Raffaele Cadorna, nei pressi di Terni, Rieti ed Orte. Una quarta, di cui il comando fu dato a Nino Bixio, chiamato per ciò da Bologna, si radunò ad Orvieto. La quinta, formata con truppe tratte dai presidi del regno di Napoli, sotto gli ordini del generale Angioletti, fu riunita al confine presso Ceprano. Le prime tre con il Cadorna dovevano marciare per Civita Castellana direttamente contro Roma; la quarta col Bixio doveva gettarsi su Viterbo, e quindi per Corneto, raccogliendo altre truppe ivi giunte dalla maremma toscana, assalire Civitavecchia, ed, avutala, investire Roma dalle alture del Gianicolo. La quinta, occupate le provincie meridionali, venne per l'Appia a formare l'ala sinistra del corpo d'esercito del Cadorna, per il momento dell'assalto tra porta Salara e porta San Sebastiano. Non si ignorava a Roma né la quantità delle forze nemiche, né il disegno dell'assalto concentrico contro Roma. Perciò il pro-ministro delle armi, generale Kanzler, comandante supremo delle truppe pontificie, ricevuti gli ordini del Santo Padre, li aveva fedelmente eseguiti; richiamando alla capitale le scarse milizie disseminate nelle provincie, per evitare conflitti troppo disuguali ed inutile spargimento di sangue. Ma l'ordine non giunse in tempo al presidio di Civita Castellana; e questo fece bravamente il dover suo di difendere il passo, quanto era consentito dalla condizione dei luoghi e dalla sproporzione tra men che 350 soldati senza cannoni, contro una intera divisione di più migliaia forniti di numerosa artiglieria. E ciò avvenne il giorno 11 settembre, cioè quando la risposta del Santo Padre Pio IX alla lettera del re Vittorio Emanuele II non poteva ancor essere giunta a Firenze. <sup>(04)</sup>

### Capo 3

#### I mezzi morali.

Nel *Giornale di Roma*, n. 207, si leggeva: "L'esercito del re Vittorio Emanuele cominciò l'invasione

04 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872. [...] 1. Ora facciamo un poco di storia. Accomodata la parte internazionale e diplomatica il governo italiano non si preoccupò gran fatto della parte tecnica, diciamo così a modo di espressione, della questione romana; dimostrando inabilità ed imperizia nello sviluppo di questo avvenimento. L'unica cosa in che ben si comportò fu nel togliere qualunque velleità di resistenza al governo pontificio, inviando un esercito imponente verso Roma. Questo fine fu conseguito, ma sarebbe stata abile politica il far sorgere qualche incidente che risparmiasse o almeno attenuasse in apparenza la parte troppo violenta di entrare in città per la breccia senza alcuna dichiarazione di guerra; anzi dicendosi che si veniva per assicurare la Santa Sede contro i tentativi della rivoluzione, mentre dai preti si era reiteratamente risposto esser egli sufficienti a reprimere colle loro truppe simili tentativi, Presentemente i romani sono accusati per non aver fatto alcun moto interno per favorire l'ingresso delle truppe italiane e risparmiare la violenza della breccia; ma chi parla in questo modo mostra di non conoscere le condizioni in cui si trovava Roma a quell'epoca.

La gente di azione era stata dal governo papale o allontanata coll'esilio, o posta in prigione, o aveva volontariamente emigrato: e non restava che una gioventù di caffè, il cui liberalismo era così innocuo da non destare alcun serio timore al governo. Qualche piccolo nucleo di giovani più ardenti era così disingannato che non credè all'entrata delle truppe se non quando, per così dire, udì il rombo delle cannonate.

L'essersi vedute ritirare precipitosamente nel 1867 le truppe regolari italiane dalle posizioni occupate nelle provincie romane, dopo aver compromesso il fiore della cittadinanza delle provincie stesse, aveva disilluso tutti. Il partito clericale si era in seguito a ciò rafforzato. Il governo faceva colare annualmente in Roma i tesori dei cattolici, suscitando nel tempo stesso con pompose feste religiose moto, divagamento ed un certo ben essere materiale prodotto da tutto quell'insieme del giro di denaro, della mitezza delle imposizioni e dell'andirivieni continuo del partito cattolico. I romani, occorre rammentarlo, ritengono assai degli antichi loro padri: ed i preti non facevano davvero mancar loro il *panem et circenses*, mentre persuadevano gli avversi al governo colla logica della Polizia che convince sempre e non persuade mai.

Il governo italiano dunque doveva conoscere lo condizioni interne di Roma in seguito a dati esatti che si sarebbe dovuto procurare. Se non le conobbe non saprei in qual maniera qualificare una simile negligenza, commessa quasi nello stesso tempo in cui i Prussiani nell'invadere un paese a loro straniero ed ostile conoscevano per filo e per segno qualunque angolo più remoto venisse da essi occupato, la natura dei suoi abitanti, le loro istituzioni e costumi ed il numero dei cittadini di ciascun comune. So tanto era stato capace a procurarsi il governo prussiano per conoscere perfettamente un paese nemico, quanto non doveva riuscire più agevole a quello d'Italia di assumere cognizioni esatte sullo stato di una città che doveva divenire Capitale del regno e nella quale contava un gran numero di aderenti e fautori? [...]

contro le pacifiche popolazioni delle provincie rimaste alla Santa Sede, il giorno 11, occupando Orte; <sup>(01)</sup> e nel seguente, Montefiascone, Viterbo e Civita Castellana; e nell'opposta estremità Ceprano e Veroli. Il nemico si presentò dovunque con forze imponenti, ricevuto in ogni luogo dalle fedeli popolazioni con l'indifferenza imposta dalla necessità dinanzi alla violenza soperchiante. A Frosinone un individuo a cavallo, con bardatura militare, seguito da un'ordinanza, corse la città, insinuando insurrezione ed invitando il concerto civico ad uscire incontro agli invasori; ma gli abitanti non gli prestarono ascolto. A Ceprano la truppa invaditrice atterrò lo stemma pontificio, installandovi nuovi impiegati al telegrafo ed alla posta.

"Civita Castellana, che ha una piccola fortezza, attaccata da un forte corpo d'armati, sostenuto da tre

---

01 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872. [...] 2. Essendosi mancato in questa importantissima parte politica, e non essendo avvenuto in Roma alcun moto o apparenza qualsiasi di movimento rivoluzionario, dopo aperta la breccia si dové necessariamente ricorrere ad una finzione politica sguinzagliando entro le mura gli emigrati romani e da ciò originò il Governo della Piazza che durò per quasi tre giorni. Il rimedio di ricorrere agli emigrati per scuotere la perplessità dei romani non fu al certo una gran prova di abilità politica per parte del gabinetto italiano, il quale poteva portar la cosa con maggior accortezza. Ma essendosi trasandato ogni altro mezzo alla Cavour o alla Garibaldi, il fare entrare in massa gli emigrati diveniva naturalmente l'unico per attenuare in qualche parte le cannonate e tentare di ricoprire con un diritto di postliminio, la violenza del più forte sul più debole. Gli emigrati erano altrettanti cittadini romani espulsi dai preti ed avevano diritto di entrare per i primi nella natia loro città, se non fosse altro per salvare l'onore della popolazione romana, cacciando avanti a sé i zuavi nella Città Leonina.

3. L'ingresso degli emigrati e più ancora quello delle truppe nazionali nella Città Eterna fu salutato con uno scoppio di entusiasmo indicibile, da tutta la popolazione, tranne il partito papalino. Questo, che, basato sulle parole del pontefice, aveva sperato fino all'ora della capitolazione che le milizie regie non sarebbero entrate in Roma, appena si persuase di tal fatto per lui incredibile, scomparve come per incanto e restò mortificato, annichilito sotto la frenetica gioia che s'impadronì di tutte le classi del popolo. Quest'entusiasmo fu così immenso e generale che sembra che l'istesso pontefice ne rimanesse sul momento profondamente impressionato.

E temendo che dalle varie classi dei cittadini si trasfondesse eziandio nelle sue milizie prigioniere del vincitore, si affrettò a dichiararle proscioltte da qualunque vincolo o giuramento di fedeltà verso la bandiera pontificia, prevenendo, con questa in sé saggia, in politica affrettata misura, ad un possibile spergiuo. Tanto era lo scoraggiamento in Vaticano, che si credé per alcun tempo che anche le truppe indigene pontificie si sarebbero poste in massa a servizio della nuova bandiera (1).

(1) *A circa un migliaio e mezzo si calcola essere ascési gli individui di bassa forza e sottufficiali delle truppe indigene pontificie che presero servizio nel regio esercito. È curioso che il contingente più forte di costoro venne fornito dal corpo della Gendarmeria, della quale oltre cinquecento uomini si arruolarono sotto la novella bandiera, cioè quasi un terzo dell'intero corpo, ascendendo i gendarmi papalini a 1.800 teste o in quel torno.*

4. I clericali poi ripensando in quei primi giorni al dispotico sistema con cui per oltre vent'anni si era compressa qualunque aspirazione nazionale verso un più libero governo, temettero che la massa popolare potesse trascorrere ad eccessi e vendette private. Per buona sorte ciò non avvenne.

Per quanto ho potuto raccogliere, in tutto quel tramestio che seguì all'ingresso delle truppe non accadde altro che l'uccisione di uno Squadrigliere e cinque ferimenti di quattro zuavi e di un' altro Squadrigliere. Il che si sarebbe eziandio potuto evitare se le milizie papaline avessero in tempo ricevuto avviso dai loro comandanti di rendersi prigionieri senza opporre alcuna resistenza, una volta che l'esercito italiano era già entrato in Roma: ovvero si fossero fatte ritirare in tempo nella Città Leonina. Del resto l'irritazione popolare si circoscrisse o a disarmare qualche soldato in ritardo, o a fischiare e lanciar contumelie ai zuavi, ovvero a saccheggiarne le caserme.

Tranne questi pochi disordini nulla altro di grave avvenne in quei primi istanti in cui il governò era la Piazza!

La vendetta si ridusse al continuo grido che s'udì per tre giorni e tre notti per ogni parte della città di *Viva l'Italia, viva il Re, viva l'Esercito*. Siano imparziali i clericali. Dopo una negativa continuata di ventidue anni all'indipendenza, alla confederazione, alla nazionalità, alla secolarizzazione, il popolo si portò in modo assai civile. Sarebbe certamente stato assai meglio che i sovraccennati disordini, quantunque piccoli, non fossero avvenuti: ma qui ancora ripeto; dove trovate repubblica di Platone in un cataclisma politico, qual era la cessazione del Poter Temporale? Io vorrei vedere di quali eccessi non sarebbe capace una restaurazione qualunque nell'ipotesi di un momentaneo trionfo. Da ciò che operarono nel 1866 i Borbonici a Palermo, da quel che fecero i zuavi nel 1867 a Villa Cecchina in Roma, si può dedurre di che si sarebbe capaci di fare nella suaccennata ipotesi.

5. Roma dopo l'ingresso delle truppe Reali, per ben tre giorni altro governo non ebbe che la Piazza. Questa parola è per solito sinonimo di anarchia; eppure non vi furono mai di così scevri di inconvenienti quanto quei primi tre. Io mi rammento che durante quel breve periodo di tempo neppure un grido venne innalzato che acclamasse a Garibaldi. Erano veramente i giorni del trionfo della monarchia e tutte le acclamazioni si compendiarono in questi tre gridi: *viva il*

batterie, resisté per quasi due ore al fuoco micidiale, difesa da una compagnia di zuavi e da un'altra dei sedentari, che virilmente si batterono contro le preponderanti forze nemiche. In Civitavecchia e sua provincia, ad onta dell'invasione in questa cominciata, la tranquillità è perfetta".

Non ostante l'incoraggiamento che i settari già introdottisi in Roma dovevano ricevere dall'accostarsi a compiere l'opera loro niente meno che 50.000 soldati regolari, la quiete pubblica si conservò sempre in Roma con mirabile ordine. Né fu d'uopo di applicare in verun grado le disposizioni dello *stato d'assedio*, bandito il 12 settembre dal generale Kanzler nei termini della maggiore mitezza che sia possibile in simili circostanze.

La divisione posta in Orvieto sotto il comando del generale Nino Bixio si mosse ancor essa, allo scoccare dell'ora una pomeridiana della domenica 11 settembre, e valicava il confine alle 5 pomeridiane, ed a notte fatta giunse presso Montefiascone. Ivi ricevette ordine di dirigersi contro Civitavecchia, lasciando alle truppe del Cadorna l'incarico di prendere Viterbo, nel caso che i Pontifici la volessero difendere; e, posto che questi avessero sgombrata la città, doveva il Bixio sforzarsi d'intercettare le comunicazioni tra Viterbo e Roma. Le istruzioni del Cadorna al Bixio, riferite dal Guerzoni in un suo articolo inserito nella *Nuova Antologia* (Vol. XV, fasc. li, pag. 599), prescrivevano che si trattassero con i debiti riguardi le truppe *indigene* pontificie; che le truppe straniere si trattassero invece come prigionieri di guerra, assicurando loro il ritorno in patria, per ultimo si usasse ogni severità con gli *squadriglieri*, a cui (sono parole testuali del dispaccio!) si appiccava taccia di *briganti* e di *canaglia*.

Il Bixio la mattina del 12 levò presto il campo; ed, avuta certezza che il colonnello De Charrette, con alcune compagnie di zuavi e due cannoni, era partito da Viterbo, tentò, inseguendolo a marcia forzata, di tagliargli il passo verso Roma. Non vi riuscì; e, fermatesi il 11 a Cornete, giunse il 15, prima del mezzodì sotto le mura di Civitavecchia, appunto quando dal lato del mare questa città era investita da una forte armata di dieci navi corazzate, con due altre di grinde mole, in guisa da rendere impossibile ogni difesa.

Fu intimata la resa a Civitavecchia; ed avendo il maggior numero degli ufficiali superiori del piccolo presidio reputato inutile ogni tentativo di resistenza, si venne ad una capitolazione, firmata alle ore 6 1/2 antimeridiane del giorno 16 settembre.

Il generale Cadorna avrebbe voluto entrare egualmente in Roma, e mandò parlamentari ai Pontifici perché si arrendessero; ma non ottenne nulla. Gli convenne, per entrare nella città dei Papi, batterne in breccia le mura e sfondarne le porte a cannonate.

All'alba del giorno 20 settembre le batterie del Cadorna, che aveva il suo quartier generale alla villa Albani presso porta Salaria, ed ivi aveva fatto appostare 16 grossi pezzi d'assedio, in sulle ore 5 1/4 incominciarono a trarre contro le mura; mentre altri cannoni fulminavano la barricata eretta a porta Pia. In poco d'ora un cerchio di fuoco da porta Salaria a porta San Giovanni involgeva le vecchie mura di Roma, aprendovi larghi squarci. La caserma al Castro Pretoriano fu rovinata dalle bombe e dalle granate. Le difese erette agli archi della ferrovia furono stritolate, distrutte. La porta Pia miseramente guasta e sfondata, come quella di S. Giovanni. L'incendio divampò nella villa Bonaparte, ed i proietti nemici venivano difilato fin presso al Quirinale. Intanto, verso le 6, la divisione di Nino Bixio dalle alture della villa Panfilì assaliva i bastioni di porta San Pancrazio, e tempesta di granate il Trastevere, con guasto ed incendio di case ed edifizii in gran numero.

---

*Re, viva l'Italia, viva la truppa nazionale.* Chi avrebbe mai creduto che questa monarchia, sì idolatrata in quel momento, sarebbe stata sciupata nella capitale da quegli stessi uomini che non aveano saputo provvedere a che la medesima facesse in Roma un ingresso più decoroso di quello che presenta una breccia senza guerra! [...]

In sulle ore 10 il S. Padre, presso cui fin dal principio del bombardamento si era raccolto il Corpo diplomatico, come seppe che già la breccia presso porta Pia era aperta, e che il nemico accennava di scagliare i suoi battaglioni all'assalto, volle antivenire lo spargimento di sangue che ne sarebbe seguito; ed ordinò che si spiegasse bandiera bianca dall'alto della cupola di S. Pietro, ed in tutti i punti assaliti, per trattare quindi della resa.

L'ordine giunse a porta Pia prima che i battaglioni d'assalto si muovessero. I Pontifici obbedirono; e, facendo assegnamento sulla lealtà dei nemici, si astennero da ogni atto ostile. Per contrario il Cadorna, o chi doveva da lui ricevere gli ordini, fece che parecchi battaglioni, a corsa ed a gara, su per la breccia non difesa e dalla porta Pia penetrassero entro Roma, come se la pigliassero d'assalto; abusando così del rispetto che i Pontifici praticavano delle costumanze di guerra, mentre la bandiera bianca che sventolava d'ogni parte denunciava: essere sospese le ostilità, e dover ciascuno restare quieto nelle posture occupate, finché fossero o rotte o concluse le pratiche per la resa.

#### Capo 4

##### **Dei ladri in Roma ed in Italia nel primo anno dopo la conquista di Roma.**

Che molti ladri entrassero in Roma dopo che divenne capitale del Regno d'Italia, non può assolutamente negarsi. Il deputato Crispi (<sup>01</sup>) diceva alla Camera dei deputati nella tornata del 22 dicembre 1871: "Qui nella stessa Roma abbiamo dovuto notare delle continue aggressioni nelle strade (<sup>1</sup>)". Anche la *Perseveranza* nel novembre del 1872 avvertiva il Ministero che i tagliaborse di tutta l'Italia pigliarono la via di Roma! Lo sa il povero deputato Marco Minghetti (<sup>02</sup>), che, come racconteremo più innanzi, una sera, ritirandosi nella propria casa, fu assalito e svaligiato dai furfanti, con sua grande sorpresa e dolore.

Con un po' di pazienza raccoglieremo in questo Capitolo le principali gesta dei ladri dopo l'ingresso in Roma dei governanti del Regno d'Italia. Non sarà una storia, ma appena un indice che potrà servire a chi vorrà più tardi scrivere la storia. Epperò citeremo i numeri dell'*Unità Cattolica* dove si discorre più lungamente dei fatti da noi accennati. Incominciamo dunque dal 1871.

La *Nazione* del 9 gennaio 1871 aveva un articolo intitolato *Piaghe*, e le piaghe nostre erano i ladri. "Il difetto di sicurezza pubblica in certe provincie è male nuovo, non ereditato dai passati Governi" (N. 8) (<sup>2</sup>). E domandava la *Nazione*: "Come possono i cittadini non chiamar in colpa il Governo di queste misere condizioni, allora che veggono con tanta facilità compiersi, aiutate dai carcerieri, le evasioni dalle carceri?".

In Arezzo compariva e faceva molto parlare di sé un famoso ladrone soprannominato *Gnicche* (N. 9) (<sup>03</sup>). L'*Adige* del 13 febbraio 1871 ci parlava d'una truffa consumata a Verona "da un bimbo di

---

01 Dalla Treccani. **Francesco Crispi**. Uomo politico italiano (Ribera, Agrigento, 1818 - Napoli 1901). Avvocato e patriota, ebbe un ruolo decisivo nel convincere Garibaldi a compiere la spedizione dei Mille. Proclamata l'Unità d'Italia, abbandonò le posizioni repubblicane, aderendo alla monarchia. Divenuto presidente del Consiglio (1887-91), fu fautore di una politica "forte" all'interno e all'estero, sostenne la Triplice Alleanza (con Germania e Austria) in chiave antifrancesa e promosse l'espansione coloniale. Tornò al governo nel 1893 e fronteggiò con durezza la protesta sociale (Fasci siciliani, moti in Lunigiana). Fu travolto dal naufragio delle ambizioni coloniali nella sconfitta di Adua (1896). [...]

1 *Atti Ufficiali della Camera*, n. 54, pag. 212, col. 1.

02 Dalla Treccani. **Marco Minghetti**. Statista (Bologna 1818 - Roma 1886). Più volte ministro e presidente del Consiglio dopo la costituzione dello stato italiano, fu rappresentante della Destra ma spesso su posizioni assai critiche. Dotato di un pensiero politico fuori dal comune, fu anche scrittore elegante di materie storiche, artistiche e letterarie.

2 Questi numeri, come si dice nel testo, indicano il foglio dell'*Unità Cattolica* dove si discorre a lungo dei fatti accennati e si recano i documenti.

03 <https://www.arezzonotizie.it/social/storia-gnicche-federigo-bobini.html/pag/3> del 4 febbraio 2020 di Matteo Marzotti "Sei peggio di *Gnicche*" dicevano i nonni ai nipoti troppo vivaci e chiassosi qualche tempo fa. Solo pochi lo ancora oggi accostando i piccoli a quel soprannome che fu affibbiato secoli fa a Federigo Bobini. **Un ladro** per la storia, un

pochi anni". (N. 38.) Il 16 febbraio il ministro Giovanni Lanza confessava nella Camera che nel Comune di Rossano "il male aveva riacquistato vigore". Ed il deputato Tocci raccontò che in quel circondario i cittadini non vollero pagare le imposte, dicendo: "Poiché il Governo, che deve tutelarci la vita e le proprietà, non corrisponde all'obbligo suo, noi ancora non adempiamo all'obbligo nostro (4)".

A quei di fu composto il seguente epitaffio da incidersi a suo tempo sulla tomba di Giovanni Lanza:

*Qui Giovanni Lanza giace  
Che rubando Roma al Papa  
Gli altri ladri lasciò in pace.*

L'epitaffio era molto insolente; però, essendo stato stampato, credo che si possa ristampare.

gentiluomo per la leggenda. Una sorta di **Robin Hood aretino** che rubava ai ricchi per dare ai poveri secondo il folklore e le ballate che sono state tramandate negli anni soprattutto ad Arezzo e in Valdichiana. **Ma chi era Federigo Bobini?**

#### **Primi anni a Colcitrone**

**Federigo Bobini** nacque il 13 giugno 1845 in una famiglia di origini umili. Fin da giovanissimo aveva organizzato una piccola banda in zona Santa Croce ad Arezzo, quartiere che gli aveva dato i natali. A soli 19 anni venne denunciato dal padre Sebastiano al quale aveva sottratto del denaro. Scontata la pena non limitò la sua attività di brigante iniziando a colpire nelle campagne attorno alla città.

**Amante del gioco, delle donne e del ballo**, nella sua biografia desta scalpore la ricostruzione di quella sera in cui Gnicche voleva recarsi al Prato di Arezzo dove era stata allestita una balera. I carabinieri gli davano la caccia e allora Federigo **fermò una donna** in un vicolo del centro storico **portandogli via i vestiti** per poter ballare indisturbato grazie al travestimento. Celebre l'episodio accaduto in **una villa del cortonese**. Gnicche si era recato in casa di un nobile con l'intenzione di portargli via una somma ingente a carte. Il nobile lo accusò di barare e Gnicche estrattò il coltello glielo porse dicendo di **essere un gentiluomo e un uomo d'onore** e di non aver paura di lui.

#### **Gli omicidi, le rapine e la fuga**

Condannato a otto anni in contumacia nel **1869 commise il suo primo omicidio**. Gnicche fece visita alla fidanzata, **Francesca Borgheresi**, a Santa Firmina. Qui venne sorpreso dai carabinieri che lo avevano seguito. Federigo non si lasciò catturare: salì sul tetto e imbracciata la doppietta uccise il carabiniere Luigi Gnudi di soli 24 anni. Proseguirono le rapine commesse da Gnicche fino al nuovo arresto nell'ottobre del 1870. Pochi mesi dopo ecco la **fuga rocambolesca dal Palazzo Pretorio**, un tempo carcere di Arezzo e oggi sede della biblioteca comunale. Da questo momento iniziò il periodo più cruento nella storia di Gnicche che non lasciò l'Aretino forse **per vendicarsi** di chi lo aveva tradito e fatto arrestare. Negli ultimi mesi di vita **uccise un uomo a Sargiano e una donna** nel cortonese.

#### **La morte a Tegoletto**

Il 14 marzo del 1871 Gnicche fu scoperto a Tegoletto nel comune di Civitella in Val di Chiana. Ne nacque una colluttazione con il brigante che tentò la fuga. Uno dei carabinieri aprì il fuoco e **colpì alla schiena Federigo Bobini**. La ferita fu letale e come riporta il verbale dei carabinieri spirò prima di arrivare alla caserma.

"Comparve d'improvviso il noto malandrino Bobini armato di tutto punto... Vederlo ed avventarglisi fu per il Mongatti un atto solo, afferrandolo al petto. Pronti lo strinsero pure gli altri due suoi colleghi e lo gettarono a terra e dopo accanita lotta riuscirono ad ammanettarlo. Nella lotta **il Mongatti per morsicatura** dell'assassino ebbe **tronca la prima falange** del dito indice della mano sinistra e gli altri due riportarono alcune sgraffiature e morsicature alle mani di poca entità. Fattolo rialzare ed avviatosi verso la caserma di Badia al Pino, ad un tratto spiccò un salto oltre la siepe laterale al fosso e velocissimo si diede alla fuga... Il carabiniere aggiunto **Dilaghi gli assestò tre colpi di revolver** cogliendolo alle reni in modo da farlo cadere esanime al suolo. Trasportato nella caserma di Badia al Pino, egli **prima di giungervi, spirò**".

#### **La foto con i tre carabinieri alcune ore dopo la morte**

All'indomani della morte di Federigo Bobini il corpo venne trasferito nella camera mortuaria dello Spedale di Santa Maria Sopra i Ponti in Arezzo. Qui **Ernesto Bellotti scattò la fotografia** col suo dagherrotipo immortalando il corpo di Gnicche, morto, fra i Reali Carabinieri che lo avevano scovato e ucciso a Tegoletto. Ecco quindi in foto l'appuntato Alessandro Mongatti, di Barberino di Mugello, il carabiniere Antonio Banchelli, di Volterra e l'allievo carabiniere aggiunto Pasquale Di Laghi, di Figline, del 44esimo reggimento di linea in forza alla stazione di Badia al Pino, che lo sorreggono. Bellotti intervenne sulla foto per far sembrare vivo Gnicche che in realtà era già morto da diverse ore.

#### **Il folklore e la leggenda**

Dopo la morte la storia e la leggenda vennero a contatto. Anche perché nella cultura popolare fatta di canti e ballate la figura di Gnicche venne associata per certi versi a quella di un Robin Hood aretino. Un ladro gentiluomo che **rubava ai ricchi per donare ai poveri**. I cantori locali ne hanno così narrato le gesta adattandole all'immagine di un eroe difensore dei deboli.

Se la storia di Federigo Bobini vi incuriosisce vi consigliamo allora di leggere **il libro di Enzo Gradassi**

Il brigante *Gnicche* fu arrestato ed ucciso la sera del 14 di marzo 1871; ma, per uno che se ne tolse, ne nacquero cento. Il ministro Lanza presentava allora alla Camera un disegno di legge intitolato: "Provvedimenti di pubblica sicurezza", e diceva: "I reati di sangue e le aggressioni sono d'assai accresciuti". (N. 69)

Per esempio, nel biennio 1863-64 i reati di sangue furono 374 a Firenze, 836 a Torino, 2748 a Napoli; ed invece nel biennio 1869-70 furono 857 a Firenze, 1.148 a Torino, 4.368 a Napoli! La lista dei più gravi reati di sangue commessi in Italia dal 1868 al 1870, sommava a 176.608! E Lanza avvertiva "il triste fatto, che le più volte (*notate bene!*) gli esecutori dei misfatti sono imberbi giovanotti", vale a dire nati, cresciuti ed educati sotto la libertà del Regno d'Italia! Da questo documento parlamentare leverò la statistica dei ladri e dei latrocini!. Eccola:

| <i>Reati contro le proprietà.</i> |         |
|-----------------------------------|---------|
| Biennio 1863-64 ....              | 43.586  |
| 1865-66 .....                     | 60.785  |
| 1867-68 .....                     | 90.259  |
| 1869-70 .....                     | 81.526  |
| Totale.....                       | 276.156 |

Nell'atto che Lanza presentava la sua statistica, si continuava a rubare. Il Municipio di Fano annunciava che nella notte sopra il 25 di marzo 1871 gli era stato rubato il celebre dipinto del Domenichino, *Davide vincitore di Golia* (N. 73).

Il *Movimento* del 25 di marzo annunciava che a Genova sulla corriera della posta, che dalla stazione della ferrovia trasportava i pacchi all'ufficio postale, venivano rubati i pieghi contenenti valori (*Ibid.*).

Da Castropignano annunciavano all'*Indipendente* "un rilevante vuoto di cassa nella cancelleria della Pretura".

Il 27 di aprile 1871 la *Libertà*, giornale ministeriale di Roma, pubblicava una petizione diretta al prefetto della nuova capitale, in cui, tra le altre cose, era detto: "Gli attentati e le perpetrations di delitti che da vario tempo si compiono e si ripetono audacemente nella nostra città a danno degli interessi privati e della vita dei cittadini gettano in questi una perturbazione tale d'animo, da restarne trepidante e commossa". (N. 102)

Gli assassini giravano per Roma ad otto ad otto, come raccontò la *Libertà* dei 15 aprile 1871; e persino un povero studente di Berlino, il signor Gaspary Adolfo, in pieno giorno presso S. Pietro in Mentono fu derubato di lire 130.

"Colle finanze che abbiamo, spendiamo in pubblica sicurezza più d'ogni altro Stato d'Europa", scriveva il *Diritto* n. 122 del 2 maggio 1871; e lo stesso Lanza aveva fatto un anno prima il processo agli agenti stessi della polizia, dicendo alla Camera il 25 di aprile 1870: "È certo che coloro di cui deve servirsi la polizia non sono fior di galantuomini <sup>(5)</sup>".

Di che il deputato Lazzaro il 2 di maggio 1871 così favellava ai suoi onorevoli colleghi: "Quando ho visto nei bilanci la fotografia dello Stato, in cui si spendono 40 milioni all'anno per la pubblica sicurezza, e 13 milioni soli per l'istruzione; per l'agricoltura e commercio 2 miserabili milioni; in tal

---

*Sopracchiamato Gnicche*. Non un romanzo ma una vera e propria ricostruzione storica, basata su documenti e atti ufficiali, elaborata dall'autore che ha seguito passo dopo passo le vicende di questo uomo che nella sua vita si è reso protagonista di più di un misfatto diventando a pieno uno dei personaggi più noti del folklore e aretino.

4 *Atti Ufficiali della Camera*, n. 158, pag. 617.

5 *Atti Ufficiali della Camera*, 2. ediz., pag. 1128.

caso ho detto subito: - L'organismo di questo Stato è sbagliato da cima a fondo (6)".

Persino la sentinella di guardia fu assalita in Roma all'Aventino, come raccontava la *Libertà* del 24 di giugno 1871, insinuando il sospetto che vi fossero "intelligenze tra i malandrini carcerati e quelli liberi".

## Capo 5

### **Parole del deputati sui nostri ladri nelle ultime tornate che gli Onorevoli tennero a Firenze.**

"I reati in Italia segnano un progresso numerico continuo dal 1864 in poi indistintamente in tutte le parti del Regno" (*Atti Ufficiali della Camera*, n. 521, pag. 2037, 14 giugno 1871) (01).

I deputati del Regno d'Italia hanno chiuso le loro tornate a Firenze nel giugno dell'anno 1871. Prima

---

6 *Atti Ufficiali della Camera*, n. 317, pag. 1237.

01 Giacomo Oddo, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, Volume III, Milano 1870

[...] **Conclusioni.**

Venuto al termine di un penoso lavoro, io debbo giustificarmi dinanzi ai miei lettori per la copia dei documenti che in quest'opera ho inseriti. Le storie contemporanee quasi sempre vanno a rompere contro gli scogli delle passioni politiche, di che è raro che uno scrittore sia spoglio. Ma se il ragionamento dello storico contemporaneo si fonda sui documenti, egli può dire: della presente età non ho rilevato che i fatti. E ciò che ai presenti parrà forse superfluo, ai futuri sarà non che utile, necessario; essi forse mi sapran grado di aver loro preparato i materiali della storia politico-morale della nostra epoca. Posto ciò, io compendio in pochi generali giudizi i fatti discorsi in questi volumi.

Il Brigantaggio è stato terribile più che nol comporti la mitezza dei costumi attuali in tutta Europa. Confesso che avrei creduto impossibile tali e tante stragi, tali e tante nefandezze nel secolo nostro, e sotto il cielo d'Italia. Ciò che prova come i secoli passino indarno sul capo dei popoli schiavi, ai quali non è lecito fare un passo dal punto a cui sono stretti dalle proprie catene.

La caduta dinastia Borbonica ha promosse ed aiutate queste scene di orrori con danaro, consigli ed inganni; ma tutto ha fatto pazzamente, perciocché oltre alle difficoltà di riuscire, nuove difficoltà si ha creato circondandosi di gente che era la più trista tra l'emigrazione napoletana. Talché, dopo aver perduto il trono, perdette anche la compassione che circonda i grandi infortuni e più scade nella pubblica opinione che l'ha giudicata severamente. Non trovandone in Italia cercò uomini allo straniero, e credette poter far guerra al nuovo italico governo con avventurieri pochi e malvagi, venuti di Spagna o d'Austria. In tutte le disposizioni dei comitati borbonici io non ne trovo una che sia commendevole per moralità o per sapienza politica o per l'ardimento di cospirazione. Quella dinastia era cadavere nel corpo e nello spirito, e non seppe, dopo la sua caduta, che mandar puzzo di cadavere e stomacarne il mondo.

Il clero romano ha fatto più scaltramente, ma non più saggiamente. Le encicliche del papa, le circolari dei vescovi, le decisioni dei conciliaboli han dimostralo apertamente la incompatibilità della rivoluzione e del progresso col cattolicesimo. Per la qual cosa le questioni si fermarono al punto di sapere se la società doveva ritornare indietro o continuare a muoversi, lasciando indietro il papato e con esso tutte quante le cattoliche dottrine. E non entrando nel pensiero di alcuno, fatte pochissime eccezioni, che si dovesse distruggere ciò che con tanti sacrifici avevasi edificato, ne veniva l'abbassamento ed il discredito della cattolica religione in faccia agli interessi della civiltà. Io penso che né Lutero, né Voltaire, né qualunque altra setta di increduli abbia fatto tanto male a Roma quanto ne hanno fatto papa Pio IX ed i vescovi attuali. I preti poi ed i frati, mentre da una parte si sono serviti della confessione e della predicazione per promuovere o la diserzione nelle truppe, o la disubbidienza alle leggi dello Stato, o il discredito del Governo, o l'avversione alla ricostruzione della nazionalità italiana, hanno continuato vita corrotta. E la loro immoralità pubblicata dai giornali per fatti particolari accaduti nelle città, nelle campagne, nei collegi, nei seminari, ha fatto raccapricciare chiunque abbia sentimento di onestà, e vegli sull'innocenza dei propri figli. In questo modo mentre essi privatamente e per vie indirette han cercato modo di avversare la rivoluzione italiana, questa pubblicamente, e col rivelare le turpitudini loro gli ha discreditati e resi odiosi, quindi isolati e in qualche modo impotenti. La parte presa dal clero cattolico nel brigantaggio nocque assai più a Roma sacerdotale; perciocché se si è disposti a compatire le passioni e gli eccessi di esse in certi argomenti, non si è inclinati a perdonar loro le passioni politiche delle quali dovrebbe esser spoglio chiunque voglia farsi credere consacrato a Dio, alla vita dello spirito, ai beni dell'anima immortale.

L'occupazione francese ha protetto il brigantaggio rendendo inviolabile Roma, il focolare di esso; dico protetto; perciocché i generali francesi e i ministri della *Grande Nazione*, residenti in Roma e comandanti l'esercito d'occupazione si sono mostrati peggiori dei preti e più avversi a noi ed alle cose nostre di quanto il comporterebbe l'inimicizia tra governo e governo, tra nazione e nazione. E qui ci conviene ritornare a quanto dissi nel principio di quest'opera: i francesi di lor natura più entusiasti che riflessivi possono formare il bene od il male della libertà secondo il talento di colui che li regge, e secondo le apparenze che si presentano ai loro sguardi. Luigi Napoleone assise sul trono di Francia coll'aiuto del clero, non ha più potuto né saputo disfarsi apertamente di quest'ombra fatale. Egli quindi a tenere in freno la potenza clericale dell'episcopato francese, ha dovuto, a danno nostro, proteggere il papa e Roma, e col papa, con Roma il brigantaggio che colà si organizzava. L'avvenire dirà che la bandiera francese bastantemente

di andare nella capitale del mondo cattolico fecero testamento, e concordemente confessarono di *lasciare* all'Italia tutta, indistintamente, un numero senza numero di birbanti, di ladri, di assassini, di omicidi, di squassaforche. Destri e sinistri, ministri e deputati, oratori e relatori in ciò si accordarono, e Giovanni Lanza dichiarò che "il numero dei vagabondi, degli oziosi, dei ricettatori, dei borsaiuoli, dei grassatori che vennero ammoniti era ingente, e presentava uno specchio ben triste della situazione della sicurezza pubblica in Italia". Il solo numero degli ammoniti ascende a 76.7351 (*Atti Ufficiali della Camera*, num. 520, pagina 2031).

Il deputato Lacava, nella sua relazione sulla seconda parte della legge per i provvedimenti di pubblica sicurezza, parlava delle statistiche presentate dal ministro dell'interno, le quali "non possono ritenersi perfettamente esatte". Tuttavia da esse "si rileva questo di certo, cioè che i reati in Italia segnano un progresso numerico continuo dal 1864 in poi indistintamente in tutte le parti del Regno". E confessava che "la pubblica sicurezza è scaduta in ragione inversa che il Governo nazionale e le sue istituzioni si sono affermate". E riconosceva che "la civiltà e il progresso... apportano anche il loro contingente di mali, aumentando i reati". (*Atti Ufficiali della Camera*, n. 521, pag. 2037).

Per la qual cosa eccovi il testamento dei nostri onorevoli prima di andare a Roma. Noi ne leviamo le cifre dalla statistica criminale pubblicata dal Lanza e riferita negli *Atti Ufficiali della Camera*, numero 219, pagine 853 e 854. Hanno trovato in Firenze, nel biennio 1863-64, 374 reati di sangue, e ce ne lasciarono, nel biennio 1869-70, la bagattella di 857; e poi a Roma. Vi hanno trovato 2.249 reati contro la proprietà, ce ne lasciarono 3.266, e a Roma!

Lasciarono ad Avellino, dove nel 1863-64 non avvenivano che 669 reati di sangue, la spaventosa cifra di 2.078, e a Roma! Lasciarono 1.251 reati di sangue a Bari; ne lasciarono 1.208 a Benevento; ne lasciarono 1.352 a Campobasso; ne lasciarono 2.683 a Caserta; ne lasciarono 4.368 a Napoli; ne lasciarono 2.441 a Salerno; ne lasciarono 2.025 a Palermo; ne lasciarono 4.417 a Perugia; ne lasciarono 1.561 a Reggio di Calabria; e via a Roma!

Noi abbiamo avuto in Torino, nel biennio 1863-64, soli 836 reati di sangue. Ce ne lasciarono, nel biennio 1869-70, la bella dose di 1.148; e a Roma! Vicenza nel 1867-68 era contristata da 263 reati di sangue; gli onorevoli ne lasciarono a quella provincia 395, quanti n'ebbe nel 1869-70; e a Roma! Ci andarono lasciando 1.053 reati di sangue a Chieti; 1.359 a Foggia, 1.034 a Lecce; 1.224 a

---

macchiata nel combattere contro la romana repubblica, divenne brutta in queste faccende del brigantaggio, proteggendo l'immoralità, l'assassinio, tutte quelle opere scellerate dalle quali rifugge la civiltà del secolo decimonono.

Il Governo italiano non si trovò mai all'altezza delle circostanze e dei tempi; colpa in parte dei sistemi, ed in parte delle persone. Le ambizioni accecarono, e la sete di potere e di influenza spinse sulle scene del Governo uomini che avevano orgoglio, non capacità. Nei momenti difficili costoro non sapevano trovar salvezza che nei consigli del gabinetto francese, e questo gabinetto se ne valeva per rassodare ed accrescere le sue influenze in Italia. Si andava in Francia per mendicare un portafogli, e si stava stretti alle consorterie per sostenersi e non cadere; gioco indegno che ha aperte piaghe infinite nel corpo della nazione e che ha condannato il popolo, degno di migliore fortuna, alle condizioni le più umilianti. La diffidenza verso gli uomini onesti del paese, la incapacità dei generali, nel guidar le truppe, un certo cinismo circa ai fatti sanguinosi che avvenivano; ecco le ragioni per cui il Governo italiano non li giunse a spegnere il brigantaggio. Lo studio più ordinario che mai si possa fare sui movimenti delle truppe nelle provincie napoletane insegnerebbe a chiunque la inettrezza dei comandanti; ed i briganti che di ciò si accorsero a tempo, schernirono chi li perseguitava, correvano le vicinanze di Napoli, uccidevano, ricattavano, ed avrebbero preso il generale Lamarmora a pochi passi dalla capitale, se un caso non lo avesse salvato.

Il Parlamento italiano non è stato per noi guarentigia di sorta; la maggioranza serve, la minoranza ricca di generosi propositi ma indisciplinata. Il Governo ha fatto tutto ciò che ha voluto, e sanzionato dal Parlamento.

La rivoluzione vivente nel così detto partito di azione ha prodotto Sarnico ed Aspromonte; eroismo schiacciato dal governo, non secondato dalla addormentata nazione; pure questo partito vive ancora e forse usciranno da esso gli uomini dell'avvenire.

Catania; 1.063 a Caltanissetta.

Né siamo meno fortunati in punto di ladri. Lasciarono in Alessandria 1.611 reati contro la proprietà commessi nel biennio 1869-70; ne lasciarono 1.061 a Bari; 2.668 a Bologna; 1.889 a Brescia; 2.476 a Caserta; 3.025 a Milano; 3.377 a Napoli; 2.152 a Palermo; 2.416 a Torino. E Mantova, che nel biennio 1867-68 aveva avuto 916 reati contro la proprietà, ne ebbe nel biennio successivo 1.495; e Padova 2.126; e Rovigo 1.152; e Treviso 1.078; e Verona 1.820.

Come si vede, questa statistica è molto istruttiva. La storia dirà che quando il ministro Lanza si lamentava nella Camera "dello specchio ben triste della sicurezza pubblica in Italia"; quando il deputato Lacava si doleva "del progresso numerico continuo" dei reati nel nuovo Regno; quando era una voce sola tra tutti i deputati che noi siamo in balia dei ladri e degli assassini, in quel tempo stesso si pigliava possesso di Roma, conquistata, disse la *Perseveranza* del 26 di giugno 1871, "non per merito di nessuna abilità nostra, ma per la commozione succeduta oltre Alpi, e per le terribili e inaspettate vicende della guerra tra la Francia e la Prussia".

## Capo 6

### Indice di altri furti commessi nel 2. semestre del 1871.

E si continuò a rubare. Se io volessi dirvi per singola degli altri furti, non ne verrei a capo sì presto, annoiando voi e me. Vi darò l'indice del secondo semestre 1871, e voi andrete a consultare i numeri dell'*Unità Cattolica* che cito.

Brigantaggio sul Bolognese (164), brigantaggio marittimo a Napoli (165), brigantaggio a Milano (166). Omicidi a Roma (151, 164.170). Furto di 50.000 lire commesso da un sotto-commissario di guerra (171). Brigantaggio a Bologna e Velletri (186, 192). Brigantaggio in Sardegna (194). Lettera minatoria d'un figlio al padre (187). Un nuovo Troppman (<sup>01</sup>) in Italia (195). Furto nella biblioteca

01 <https://parigimeravigliosa.it/articoli/il-cabaret-degli-assassini/> del 16 Febbraio, 2017

#### **Il Lapin Agile: il cabaret degli assassini e l'orribile massacro di Pantin.**

Rincantucciata in un angolo della folle *butte* di Montmartre c'è una casetta che sa di campagna, vino, risate, musica e miseria.

È lì, uguale a se stessa da 150 anni.

La casetta del *Lapin Agile* è un po' la nonna di Montmartre e con questo non mi riferisco alla candida vecchietta raccolta sulla sedia a dondolo davanti al fuoco a fare la calza per i nipotini... direi piuttosto una robusta nonna ubriaccona dal cuore generoso, quella che mette tutti in imbarazzo alle riunioni familiari e che solo i bambini sanno apprezzare e vedremo perché.

Tanto per cominciare, questo luogo ebbe diversi nomi curiosi: prima ebbe il ragguardevole titolo di *Au Rendez-vous des Voleurs* (Al *Rendez-vous* dei ladri), poi venne promosso a *Cabaret des Assassins* (il Cabaret degli Assassini) grazie non solo alla dubbia fama che caratterizzava gli avventori del locale, ma anche a questo quadro di cattivo gusto appeso alla parete: (Foto).

Incuriosita da questa deliziosa scena al chiaro di luna, decisi di approfondire il caso di cronaca nera a cui faceva riferimento.

A Parigi divenne noto come il "massacro del Pantin".

Il protagonista si chiamava **Jean-Baptiste Troppmann**, ghigliottinato alla tenera età di 21 anni per omicidio efferato, reiterato e immondo di ben 8 membri della famiglia Kinck.

Per amor di precisione aggiungo che non si trattò di un *raptus* omicida, ma di un assurdo massacro a puntate che sconvolse la fastosa Francia del Secondo Impero (1852-1870).

Iniziai a studiare il caso immaginando che il ragazzo avesse avuto quantomeno un'infanzia difficile, invece scoprii che era "il cocco di mamma" e che era stato avviato a una buona carriera nell'officina di papà.

Ah, "la banalità del male"! Il gesto criminale di Jean non era dovuto a nulla di particolarmente trascendentale anzi, nasceva da un movente talmente banale da risultare deprimente.

**Jean-Baptiste Troppmann** voleva il successo, il lusso, la fama - magari in America - e voleva tutto subito, ma gli mancava la grana per finanziare certi suoi progetti di impresa.

Un cinico destino lo fece diventare amico intimo dei Kinck, un'agiata e numerosissima famiglia borghese che ai tempi viveva nel nord della Francia e che si fidava di Jean, in quanto giovane socio in affari di Monsieur Kinck.

Ed ecco che la lampadina della depravazione si accese.

Ho provato a riassumere per voi il ragionamento di Jean qui sotto: (foto).

di Firenze (181, 182). Fucilate contro il principe Torlonia (225). Turbe di ladri in Piemonte (205). Brigantaggio nelle Calabrie (234). Brigantaggio in Sicilia (236,238). Cento assassini in una settimana (241). Orrori a Novi Ligure (246).

I misteri della polizia italiana nel 1871 (N. 247). Ladri a Chieti (236). Furto ingente a Prato (242); *item* a Torino (253); *item* a Saluzzo (249).

Continua il brigantaggio in Sicilia (256), nelle Calabrie (260), nelle Romagne (266). Assassini in Iesi (255), a Torino e Susa (256), a Palermo (258), a Imola (266), a Genova (261), a Pallanza (275). a Ravenna (278), con accompagnamento di fuga di galeotti (263).

Furto di cartelle del Debito pubblico (255). Cancellieri di tribunali ladri (356). Furto al Monte di

---

*Giunse quindi il momento di mettere in atto un piano... piuttosto confuso, come vedremo.*

Millantando un grosso affare in cui investire, Jean convinse il padre di famiglia Kinck - che, per cinica ironia della sorte, si chiamava come lui - ad seguirlo in Alsazia.

Al sicuro da sguardi indiscreti, Troppmann uccise Kinck rifilandogli del vino avvelenato. Sperava di trovargli addosso una grossa somma di denaro, ma scoprì solamente due assegni che non poteva incassare.

Jean non si fece prendere dal panico e formulò un nuovo piano - è vero, aveva ucciso per la prima volta, ma evidentemente era deciso a meditare più tardi su quanto la cosa lo avesse sconvolto.

**Troppmann** decise di spedire gli assegni trovati sul corpo di Jean Kinck alla moglie, Hortense, accompagnandoli con una lettera scritta per conto del marito il quale, disgraziatamente, si era "ferito a una mano" e non era quindi in grado di firmare...

In questa lettera, monsieur Kinck - si fa per dire - pregava la moglie di incassare gli assegni e di spedire il denaro alla posta di Guebwiller, dove progettava di pernottare qualche giorno con l'amico Jean.

La poveretta si fidò - non aveva motivo di sospettare alcunché - ed eseguì gli ordini.

Il denaro giunse così alle poste, ma il genio del crimine non aveva considerato di essere troppo giovane per poter ritirare il denaro spacciandosi per Kinck, e troppo vecchio per passare per suo figlio maggiore Gustave, che di anni ne aveva solo sedici.

Nessun problema, il crimine non dorme mai, né si dà mai per vinto: Jean si rifugiò a Parigi e passò al piano C, ossia scrivere una nuova falsa lettera, questa volta indirizzata al ragazzo. *(Foto)*.

Il ragazzo obbedì, ma alle poste il denaro non gli venne consegnato perché aveva dimenticato il documento di identità. Gustave decise di raggiungere comunque suo padre nell'albergo di Parigi dove gli aveva dato appuntamento, ma quando arrivò, trovò solo il caro amico **Troppmann** a riceverlo. E papà? Strano.

**Troppmann**, non vedendo un soldo, probabilmente si sarà detto "vatti a fidare degli adolescenti!", ma ancora una volta non si diede per vinto e chiese a Gustave di scrivere un telegramma a mamma... *(Foto)*.

*Inviato il telegramma, Gustave risultava inutile e pericoloso.*

*Dopo averlo ucciso a coltellate, Troppmann ne seppellì i resti nel campo di Pantin, a nord-est di Parigi, che poco più tardi sarebbe diventato tristemente famoso.*

Mme Hortense Kinck, nonostante fosse al sesto mese di gravidanza, accorse alla chiamata portando con sé i suoi cinque figli.

Il sesto era troppo piccolo e venne quindi lasciato con la balia: fu l'unico membro della famiglia Kinck a sopravvivere al settembre del 1869.

Ricostruire cosa accadde quella fatidica notte tra il 19 e il 20 settembre non è cosa semplice, ma proviamoci lo stesso.

Il proprietario dell'*Hôtel du Chemin de Fer du Nord* - l'attuale *Terminus Nord* di Parigi che sorge esattamente di fronte alla stazione del Nord - sostenne che, la sera del 19 settembre, Mme Kinck si era presentata alla reception della sua struttura accompagnata dai suoi cinque bambini.

La signora aveva domandato del marito Jean Kinck (il quale, lo ricordo, era morto stecchito in Alsazia).

Un signore rispondente a quel nome aveva effettivamente preso una stanza, ma in quel momento non era presente.

Madame chiese allora altre due camere per sé e i bambini ed uscì poco più tardi per recarsi a un appuntamento, probabilmente con il giovane **Troppmann**.

La notte era scesa quando una carrozza contenente la donna, i suoi cinque figli e un giovane sui vent'anni (chissà di chi stiamo parlando?), si allontanò dalla stazione del Nord per dirigersi verso Pantin, a nord-est di Parigi.

Il cocchiere narrò di come la donna, il suo figlio più grande - tredici anni circa - e il signore che li accompagnava, fossero scesi per primi dalla carrozza, scomparendo nei pressi di un campo.

Come da ordini, il pover'uomo era rimasto in attesa e, poco dopo, vide ritornare il signore per prendere gli altri quattro bambini che, stanchi dal viaggio, dormivano in vettura.

Per il proprietario di quel campo a Pantin, la mattina seguente non sarebbe stata piacevole da ricordare.

Notando della terra smossa e qualcosa spuntare dal terreno, l'ignaro signore si avvicinò e scoprì il corpo di un bambino. Inorridito corse a cercare aiuto. L'incubo era appena cominciato: in tutto vennero rinvenuti sette cadaveri, quello di una

pietà a Palermo (264). Bazzecole sparite al Palazzo Vecchio di Firenze (270, 271 ).  
Assassini a Civitavecchia (279), a Roma (301, 302), a Ravenna, nelle Marche ed a Milano (302, 303). Furto al deputato Minghetti a Roma (284), furto in tribunale (293).  
Forse il lettore si sarà annoiato leggendo questo indice, ed io voglio sollevarlo dalla sua noia ristampando dall'*Unità Cattolica* la notizia del

### **Gran furto in Roma al deputato e diplomatico Marco Minghetti.**

*Vae qui praedaris, nonne et ipse praedaberis ?..... Cum consummaveris depraedationem, depraedaberis.* (Isaia, cap. XXXIII, vers. 1)

Le nostre corrispondenze e i giornali di Roma del 5 dicembre 1871 ci parlano di un gran furto commesso a danno del deputato Marco Minghetti, il quale comincia a confessare che l'ordine

---

donna incinta e cinque bambini, di cui la più piccola aveva appena quattro anni.

Identificate rapidamente le vittime, i sospetti ricaddero subito sui membri mancanti della famiglia, ossia monsieur Kinck e il figlio maggiore Gustave, i quali vennero ricercati inutilmente per giorni. Sfido io...

L'articolo de *Le Petit Journal* datato giovedì 23 settembre 1869, riporta la testimonianza del proprietario dell'*Hôtel du Chemin de Fer du Nord* secondo il quale il famigerato "Monsieur Kinck" - che noi sappiamo essere **Troppmann** - sarebbe rientrato per un breve momento in albergo la mattina dopo il massacro.

Era in compagnia di un "uomo", non dice "di un ragazzo". Dopo essersi cambiato d'abito, Kinck sarebbe uscito senza fare ritorno.

Le testimonianze erano confuse, contraddittorie e sempre più fantasiose, aizzate dalla stampa che, registrato un picco di vendite senza precedenti, non era mai sazia di nuovi dettagli macabri. Poco importava che fossero anche autentici.

Fu lo stesso **Troppmann** a tradirsi e a fornire la svolta decisiva alle indagini.

Al porto di Le Havre, un tale Wolf dall'aria piuttosto nervosa che attendeva di imbarcarsi per New York, non poté esibire il passaporto.

Gli venne ordinato di seguire un ufficiale per un accertamento e allora **Troppmann** - nel caso non lo aveste riconosciuto - per tutta risposta si gettò nel canale.

Non so bene cosa sperasse di ottenere, ma quel che è certo è che venne prontamente ripescato e arrestato.

Addosso gli trovarono la corrispondenza e dei titoli recanti il nome di Kinck. Non era certamente un caso per Perry Mason...

Inizialmente, Troppmann sostenne di essere stato trascinato contro la sua volontà nel terribile piano di vendetta di Jean Kinck e di suo figlio Gustave. Assetati di vendetta a causa delle infedeltà di Mme Kinck, i due avevano pianificato e commesso il massacro dell'intera famiglia per poi costringerlo ad aiutarli a nascondere i corpi nel campo del Pantin. Difficile credere a una storia tanto astrusa.

Finalmente, dopo lungo esitare, **Troppmann** confessò d'aver ucciso anche Jean e Gustave Kinck.

Nel frattempo, tanto per rendere la vicenda ancor più grottesca, il campo di Pantin era divenuto il luogo di intrattenimento preferito dai parigini, la passeggiata più alla moda.

Sedicenti testimoni oculari in vena di racconti morbosi, venditori di presunte reliquie appartenute alle vittime o di vanghe per cercare cadaveri, turisti, punti di ristoro, borseggiatori... non mancava proprio nulla alla fiera degli orrori e del cattivo gusto.

Per **Troppmann** la conclusione fu inevitabile: la sua esecuzione in rue de la Roquette radunò una folla smisurata.

Anche quel giorno, **Troppmann** diede prova della sua incredibile forza e tenacia combattiva: fece saltare le cinghie, dovettero tenerlo fermo e per poco non staccò l'indice al boia con un morso.

Rimane il dubbio - più che fondato - che una persona sola avesse potuto compiere lo scempio di Pantin: durante gli interrogatori **Troppmann** aveva accennato a dei complici, ma si era sempre rifiutato di dire di più. Inoltre, diverse testimonianze che lo descrivono accompagnato da uno o più personaggi misteriosi. È perfettamente plausibile che **Troppmann** avesse assoldato dei complici per riuscire nel suo intento, ma allora perché non confessarne i nomi per ingraziarsi la giustizia?

Qualcuno ipotizzò il suo coinvolgimento con potenti *gangs* di falsari.

Si parlò persino di spionaggio: era l'alba della guerra franco-prussiana e i Kinck vivevano al confine con il futuro nemico. Si ipotizzò che Jean Kinck si stesse occupando di ben altro che semplici affari "borghesi". **Troppmann** avrebbe collaborato con le spie prussiane per proteggere il piano dell'invasione della Francia? Questo potrebbe spiegare quel "porta tutte le carte" che **Troppmann** fece scrivere nel telegramma a Gustave prima di ucciderlo?

Nessuna teoria è abbastanza solida.

Quel che è certo è che sulla *butte* più matta che ci sia, da tutti conosciuta come Montmartre e che io ho ribattezzato "Mont-Matto", non poteva mancare un aneddoto dedicato alla follia omicida.

Fortunatamente, il Lapin Agile racconta molte altre storie di ordinaria di follia che di malvagio non hanno proprio nulla.

morale non venne ancora del tutto ristabilito in Roma! Il Minghetti fu sulle rive del Tevere quando comandava il Papa, e non ebbe mai a lasciarci la borsa né l'oriuolo; invece oggidi egli raccoglie nell'Eterna Città le primizie della rigenerazione e dell'era nuova. Povero Marco! Cominciamo a stampare ciò che ci scrive il nostro corrispondente:

"Roma, 4 dicembre 1871.

Ieri sera, verso la mezzanotte, è stato aggredito il commendatore Minghetti dalla parte di piazza Traiana. Fu derubato di tutto ciò che aveva. Il fatto ha prodotto una viva impressione nella Camera, e si parla di interpellanze sulla sicurezza pubblica a Roma. Ora che si è toccato un pezzo grosso, vedrete che si farà qualche cosa. Se non che la sicurezza pubblica ha da sudare, essendo qui caduta tutta la feccia d'Italia. Quale rimedio contro questa immensa feccia?"

Anche i giornali di Roma parlano del caso avvenuto al Minghetti. *L'Opinione* accenna il fatto, e ci scivola sopra. Invece la *Riforma* si estende un po' di più, e la *Nuova Roma* ne discorre *ex-professo*, essendo proprio cose..... della nuova Roma. Ecco l'articolo della *Nuova Roma*, n. 324, del 5 dicembre:

"Era un'ora dopo la mezzanotte scorsa, e l'onorevole Minghetti, avvilluppato nel suo *paletot*, in guanti e cravatta bianca, passava per piazza Traiana. Egli veniva dalla casa ove abita la principessa Bariatinski <sup>(01)</sup>, ove aveva passata la sera in nobile compagnia; giunto, come abbiamo detto, sulla classica piazza, tre individui, nascosti forse dietro ad un canto di via, gli si pararono innanzi, e senza alcuna cerimonia, e facendo anzi luccicare agli sguardi dell'uomo di Stato una lama aguzza, gli chiesero orologio e portafogli.

Erano tre, erano armati, non avevano tempo di discutere una transazione, la piazza era deserta, le guardie di pubblica sicurezza come i *carabiniers* dei *brigands* vagavano per altre vie... L'onorevole Minghetti consegnava ai tre malandrini l'orologio colla rispettiva catena e il portafogli contenente più di mezzo migliaio di lire. Non sappiamo se gli sconosciuti grassatori saranno venuti a

---

01

[https://roma.repubblica.it/cronaca/2011/11/24/news/il\\_palazzo\\_delle\\_meraviglie\\_di\\_leonilla\\_bariatinsky\\_un\\_affascinante\\_spaccato\\_sull\\_aristocrazia\\_europea-25495506/](https://roma.repubblica.it/cronaca/2011/11/24/news/il_palazzo_delle_meraviglie_di_leonilla_bariatinsky_un_affascinante_spaccato_sull_aristocrazia_europea-25495506/) del 24 novembre 2011

Il palazzo delle meraviglie di **Leonilla Bariatinsky** (1816-1918) - Uno spaccato sull'aristocrazia europea di *Linda De Sanctis*

Un'affascinante spaccato sull'Europa dell'alta aristocrazia e delle grandi monarchie, rivolto in particolare all'est, attraverso tre grandi famiglie di genealogia italiana, russa, tedesca e lituana: è la mostra "Meraviglie dal Palazzo. Dipinti, disegni e arredi della collezione Bariatinsky dal Palazzo Chigi in Ariccia", promossa dal Centro Europeo per il Turismo, e realizzata con il contributo della Provincia di Roma che si inaugura venerdì nel Palazzo Chigi di Ariccia. Una collezione di opere d'arte che nasce dal gusto di una delle donne più belle d'Europa, la principessa russa Leonilla Bariatinsky, che frequentò la corte degli Zar, quella di Napoleone III e dell'imperatore di Germania conoscendone i fasti e la decadenza, attraverso il cui matrimonio con il principe lituano Ludwig Sayn Wittgenstein, figlio dell'eroico generale Wittgenstein che salvò San Pietroburgo dall'invasione napoleonica, nacque Antonietta che sposò, nel 1857, il principe Mario Chigi.

In mostra i ritratti della principessa Leonilla, seduta in posa languida e sontuosamente vestita di nero, della piccola Antonietta sorridente su un cuscino, e di tanti esponenti di casate europee a loro legati, raffigurati dai più noti ritrattisti dell'ottocento russo, e quello inedito dell'imperatrice Alexandra Fiodorovna di Franz Xaver Winterhalter, e un gruppo, ancora inedito, di ritratti a lapis eseguiti dal pittore Jean Gudin, raffiguranti le frequentazioni del salotto letterario della principessa Bariatinsky. Poi le vedute della Russia, di Mosca e del Cremlino, e le rarissime "fotografie all'albumina" che forniscono un quadro della grande aristocrazia europea nella seconda metà dell'800. Di grandissimo pregio un gruppo di raffinate vedute d'interni del XIX secolo, uno straordinario documento del gusto dell'arredamento, tra neoclassicismo, *biedermeier*, neogotico e neobarocco di sale da pranzo, saloni, camere da letto e giardini d'inverno, opera del pittore russo Vasily Semenovitch Sadovnikov, uno dei maggiori specialisti dell'ottocento di tal genere. Dalle vedute private alle vedute delle proprietà di campagna di proprietà dei Wittgenstein: castelli e parchi nella campagna russa nei pressi di Vilnius, Coblenza, Kursk, ma anche di Losanna e Parigi. Infine gli oggetti d'uso come una tazzina da tè di manifattura Meissen con la veduta del castello di Sayn, un portagioie, e la portantina della principessa Leonilla.

conoscenza della persona che assalirono e derubarono; non sappiamo se rubare ad un ex-ministro delle finanze costituisca una *squalifica* alla grassazione. Si sta ora preparando il nuovo Codice penale, che al capitolo delle grassazioni conterrà, a quanto si dice, modificazioni gravissime: l'onorevole Minghetti non sarà tra gli ultimi a sostenerne il bisogno”.

## Capo 7

### Della liberazione di Gasbarone <sup>(01)</sup> dopo il rientro del Governo italiano in Roma.

Libero Gasbarone in libera Roma!

Leggevasi nel *Tribuno* di Roma, n. 212 dei 5 di agosto, la seguente notizia: "Le ovazioni a Gasbarone <sup>(02)</sup> da parte della nostra plebe proseguono, e naturalmente producono una giusta nausea

---

01 **Antonio Gasbarrone** (Sonnino, 12 dicembre 1793 - Abbiategrosso, 1 aprile 1882) è stato un brigante italiano.

02 **La fine del brigante Gasparone** di: Giuseppe Marino - da: <http://digilander.iol.it/marino50/index.htm>

Era una dolce giornata del mese di maggio. L'aria era tiepida ed il sole brillava nel cielo accarezzando i fiori di campo nei verdi prati che circondavano il paese. Stormi di rondini, garrivano felici incuranti o, forse ignare, della tragedia. Nella miserabile catapecchia i cinque morti giacevano su povere cassapanche composte alla meglio dalla pietà e dal dolore dei parenti. I pianti ed i gemiti rompevano il magico incanto della giornata primaverile, mentre sull'uscio, crocchi di contadini, col cappello in mano, qualche lacrima che solcava il loro volto scavato e l'angoscia che li attanagliava, commentavano sommessamente l'accaduto.

Pasquale Mignaccio, la moglie Annuzza, la figlia Luisa ed i figli maschi, Nicola e Salvatore, che aiutavano il padre nel duro lavoro dei campi, erano stati scannati come capretti, sgozzati nel sonno da una furia bestiale e irrazionale, mentre dappertutto erano visibili i segni del saccheggio e della devastazione. Capre, agnelli, galline, provviste, niente era stato risparmiato dalla terribile banda di razziatori che avevano anche rovistato da cima a fondo la casuccia alla ricerca di chissà quale tesoro.

Ancora una volta il terribile **Gasparone**, con la sua orda di masnadieri, aveva seminato terrore e morte nella campagna caccurese. Era costui un feroce brigante che, da anni, scorrazzava nei dintorni del paese facendo strage di povera gente. Il solo nome faceva gelare il sangue nelle vene, ma al pari di lui era temuta la sua trista moglie, **Assuntina**, ma che tutti conoscevano col soprannome di **Gasparazza**.

Di **Gasparone** e della sua banda si diceva che avessero scelto come rifugio alcune grotte nella contrada di *Sotto le Timpe*, una zona impervia e ricoperta da una fitta boscaglia che i briganti conoscevano a menadito, ma nella quale mai la Guardia urbana aveva avuto il coraggio di avventurarsi. Nessuno osava oltrepassare la chiesa di San Rocco dalla quale si dominava la vallata e gli occhi temevano persino di posarsi su quella zona maledetta.

Al mattino presto, quando i cadaveri delle povere vittime erano stati scoperti da un contadino che abitava a Laruso, a meno di un miglio di distanza dalla casupola del povero Pasquale, molta gente era accorsa a consolare i parenti e a rendere omaggio ai morti. Era venuto anche don Matteo, il capo degli urbani con dieci sue guardie ed aveva sostato a lungo nella fattoria visibilmente sconvolto. Questa volta **Gasparone** aveva davvero superato i limiti, ma la paura era tale che nessuno osava dar voce ai propri pensieri. Don Matteo fece un segno ai suoi uomini e si allontanò lentamente da quel luogo che era stato teatro delle atroci efferatezze dell'imprendibile brigante.

Erano oramai trascorsi dieci giorni dal giorno della strage. La sera del due di giugno la luna piena rischiarava il cielo caccurese. Sul sentiero per il Bordò le ombre degli elci e dei sugheri disegnavano strane, mostruose, bizzarre figure. Un silenzio innaturale rendeva più tetra la campagna. Verso le nove ombre furtive comparvero da una svolta avanzando guardinghe e lentamente risalirono il viottolo verso Matasse. Erano cinque uomini e tre donne armati di tutto punto. La luce lunare li rendeva abbastanza visibili, nonostante le ombre spesso li nascondessero per qualche attimo a chi eventualmente li avesse osservati da lontano. Fecero un centinaio di metri e si ritrovarono in un tratto di strada dove la vegetazione era più rigogliosa.

All'improvviso scoppiò l'inferno. Un uragano di fuoco investì la comitiva da ogni direzione. Caddero immediatamente quattro degli uomini e una delle donne. Il quinto tentò di fuggire per dove era venuto, ma una nuova tempesta di fuoco lo investì di fronte, mentre cinque urbani piombavano su **Gasparazza** e Belladonna, le due brigantesse superstiti disarmandole e legandole ben strette. Altri balzarono dalle tenebre dirigendosi nel luogo ove era caduto, barcollando, **Gasparone**, ferito ad una gamba, mentre il trombone gli sfuggiva di mano.

Il brigante, ruggendo come un leone, si alzò a fatica, tentò una vana resistenza, sguainò il pugnale cercando di difendersi, ma uno degli urbani lo colpì violentemente sul braccio con i calci del fucile. Il dolore gli fece cadere di mano il pugnale e, in breve, fu disarmato e legato.

Don Matteo balzò dalle tenebre, diede alcuni ordini secchi ai suoi uomini e poi si rivolse a colui il quale, fino a poche ore prima, aveva seminato terrore e morte nella zona. "La tua carriera è finita, farabutto, gli sibilò, domani stesso sarai fucilato ed il mondo avrà finalmente un ladro ed un assassino in meno!" Il brigante, per tutta risposta, gli sputò in faccia, ma il capo urbano gli assestò un tremendo pugno sul volto mandandolo a rotolare per terra.

Poco dopo tre guardie, che si erano allontanate, ritornarono sul luogo dello scontro trascinandosi dietro alcuni asini ed i

nel pubblico benpensante. La questura farebbe bene ad occuparsi un tantino per farle cessare, essendo al certo uno spettacolo rivoltante il vedere quella specie di omaggio reso ad uomini che si sono macchiati di tanti delitti".

Chi è *quest'onorevole* Gasbarone a cui la *plebe* applaude, ed i cui applausi fanno stomaco al *Tribuno*? Aprite gli *Annali d'Italia* del Coppi all'anno 1825 (<sup>03</sup>), e al numero 12 troverete il suo nome e le sue gesta. Le insurrezioni, come ben osserva il Coppi, lasciano sempre bande di assassini, e l'invasione francese lascia pure per anni parecchi questa eredità alle provincie più prossime a Roma. Molte bande di briganti si formarono in quelle contrade, che rubavano, assassinavano, commettevano ogni maniera di delitti. Celebri restarono perciò nelle provincie napoletane i nomi di Furia e di Vandarelli, e nelle provincie romane quelli di De Cesaris e di Gasparone, o, come altri dicono, Gasbarone.

Dopo d'essere stati uccisi o giustiziati molti di questi briganti, nel 1835 s'erano ridotti ad una banda di venti individui. I quali, trovandosi presso Sonnino nella provincia di Campagna, furono circondati dalle forze pontificie e napoletane, e, invocata la grazia della vita, quindici si arresero a

loro terrorizzati padroni. Le salme dei quattro uomini e delle due donne furono caricate di traverso sui basti dei somari e, su un altro, fu posto a cavalcioni e legato **Gasparazzo**, mentre le due brigantesse, anch'esse con le mani legate dietro la schiena, erano spinte innanzi col calcio dei fucili dagli urbani.

Verso la mezzanotte la comitiva, per Canalaci, giunse in paese dove, intanto, era già giunta la notizia della cattura del terribile brigante. Nessuno osava mettere il naso fuori dalla porta tanta era ancora la paura del celebre briccone, ma centinaia di occhi spiavano, da dietro le finestre, il corteo che avanzava tra le grida di vittoria degli urbani.

**Gasparone**, **Gasparazza** e Belladonna furono condotti nei sotterranei del castello e guardati a vista da cinque guardie, mentre altri urbani facevano al ronda all'esterno del castello.

Il giorno dopo il terribile brigante, colui che aveva terrorizzato Caccuri e dintorni, la moglie e la brigantessa superstite furono condotti al Petrarò, il luogo arido e pietroso sotto il castello, dove avvenivano le esecuzioni e qui fucilati per la schiena. Furono necessarie due scariche per porre fine all'esistenza di uno dei più feroci briganti che avesse mai infestato la zona. Pare che dopo la prima scarica ruggisse ancora come un leone furibondo maledicendo i suoi carnefici. La morte ridusse, ma non eliminò del tutto il terrore dei contadini che, molti anni dopo, tremavano ancora al solo sentire il nome di **Gasparone**. E molti giurarono di aver spesso visto, nelle notti di luna, il suo fantasma, quello di **Gasparazza** e quelli dei suoi uomini, spesso seduti in cerchio al Petrarò, proprio nel luogo dove era stato fucilato, a banchettare e a progettare altre efferate imprese.

03 Antonio Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, Tomo V, Lucca 1845

12. Le provincie però prossime a Roma furono per molti anni tormentate dagli assassini (detti volgarmente briganti), male comune colle vicine napolitane degli Abruzzi, della Terra di Lavoro e della Puglia. Nelle sollevazioni di molte popolazioni contro i Francesi, allorquando essi occupavano queste regioni, non pochi erano corsi alle armi più per amore della rapina che della patria. Alcuni si assuefecero in tal guisa al lodroneccio e vi persistettero anche dopo terminati i popolari tumulti. Formati così diversi nocchi di ladri, che scorrevano armati per le campagne, recavansi ad unirvisi molti di coloro che avevano la stessa perversa inclinazione, o che per commessi delitti divenivano fuggiaschi. Si resero pur troppo celebri nelle provincie romane De Cesaris e Gasparone, e nelle napolitane Furia ed i Vandarelli. Le montagne nella state, le deserte campagne marittime nell'inverno, ed i vasti boschi somministravano a loro molti rifugi, nei quali potevano facilmente deludere la vigilanza e la forza dei Governi. Uniti in bande costringevano i contadini ed i pastori a somministrargli il vitto. Violavano le femmine che potevano raggiungere. Assaltavano i doviziosi, e non contenti di rapirgli quanto portavano, li conducevano sulle montagne e gli imponevano enormi taglie pel riscatto. Se non ricevevano il chiesto denaro li trucidavano fra i più orribili tormenti. Presero fra gli altri (nel mille ottocento e ventuno) e taglieggiarono i Camaldolesi dell'Eremo che è presso il Tuscolo ed un collegio di fanciulli esistente alle porte di Terracina. Rovinarono molte famiglie e recarono danni gravissimi all'interno commercio, all'agricoltura e sopra tutto alla pastorizia. I Governi adopraron mezzi straordinari per distruggere tali ribaldi, talvolta proposero premj a chiunque li uccidesse. Altre volte disperando di raggiungerli colla forza, li richiamarono alla società col concedergli perdono e pensioni. Nella provincia romana di Campagna rimase celebre una strepitosa legazione eseguita nel mille ottocento e venti quattro del Cardinale Pallotta, il quale arbitrariamente sconvolse ogni cosa senza rimediare alcun male. Finalmente dopo esserne stati uccisi o giustiziati molte centinaia, in quest'anno si ridussero ad una banda di venti individui. Questi nel mese di settembre trovandosi presso Sonnino nella provincia di Campagna, furono circondati dalle forze pontificie e napoletane. Daltronde erano oramai ristucchi di vivere più ad uso di fiere che di uomini. In tali angustie invocarono la mediazione di alcuni ecclesiastici, e coll'opera loro quindici si arresero a discrezione del Governo pontificio, e furono mandati a terminare i loro giorni nella Fortezza di Civita Vecchia. Cinque si resero alle forze napolitane.

discrezione del Governo pontificio, e gli altri cinque alle forze napoletane. Il 21 di settembre del 1825 i quindici venivano rinchiusi nella darsena di Civitavecchia, e poi nella fortezza di Civita Castellana.

Nell'agosto del 1871 non erano più che sette. Il capo della banda, Gasbarone Antonio del fu Giuseppe, che conta 77 anni; Masi Pietro del fu Francesco, d'anni 70, ch'era letterato, segretario di Gasbarone e ne scrisse la vita; Leoni Alessandro del fu Domenico, d'anni 72; Fallora Domenico del fu Giovanni, d'anni 70; Ciccone Filippo del fu Tommaso, d'anni 72; Nardoni Francesco del fu Michele, d'anni 67; Cipolla Pietro del fu Francesco, di anni 69.

Il Governo italiano, considerando che contro questi briganti "non si era proceduto in virtù di regolare sentenza" e che non furono condannati alla galera con tutte le necessario *garanzie*, mancando in ispecie quella dei giurati; considerando inoltre che "il tempo decorso, di circa 46 anni, ha indotto la prescrizione legale contro qualunque azione penale", volendo ristabilire l'ordine morale, ha lasciato in libertà i sette briganti. E il Gasbarone, che ne fu l'eroe, passeggiò per le vie di Roma, riscuotendo dalla *plebe* strepitosi applausi.

Le opere di Gasbarone <sup>(04)</sup> erano politiche; e fin dal 1822, o in quel torno, cominciava la guerra contro il cardinale Antonelli sequestrandone il padre, e pretendendo duecento scudi romani per metterlo in libertà. Ed anche per un altro verso furono politiche le opere del Gasbarone, e potentemente servirono al risorgimento d'Italia.

Imperocché tutti gli argomenti arrecati dai diplomatici e dai giornalisti contro il Papa-Re si riducevano sempre al brigantaggio. Di briganti nello Stato pontificio parlava lord Clarendon nel Congresso di Parigi, e toccava lo stesso punto il Conte di Cavour, e poi il *Times* e la *Gazzetta Ufficiale Piemontese*. Che se il Gasbarone non fosse esistito, quante pagine contro il Papa-Re si sarebbero tralasciate di scrivere!

Migliaia e migliaia di volte la *Gazzetta del Popolo* invocava il nome e l'autorità del *Gasbarone* al fine di far l'Italia, e quando l'Italia fu fatta si dovette necessariamente pensare a lui ed ai suoi, e liberarli. Liberi cittadini, ora riscuotono gli applausi di Roma liberata. Ed abbiamo la vera formula nel nostro grande risorgimento: *Liberò Gasbarone in libera Roma*.

Per la liberazione di Gasbarone <sup>(05)</sup> fu composto e pubblicato il seguente sonetto:

---

04 *Storia del brigante Antonio Gasparone*, Firenze, 1880

[...] 40 Il Governo italiano, avendo infine  
Preso, possesso della Capitale,  
Visto che quelle genti malandrine  
Non eran più capaci a far del male,  
Per esser della vita sul confine,  
Li tolse di prigione; allo Spedale  
Molti ne pose a mitigare i danni  
Delle catene, e simili malanni.  
41 Eran decorsi quarantasett'anni  
Dal giorno che venivano arrestati,  
Gli odj per grassazioni ed altri danni,  
S'erano spenti o molto mitigati.  
Però ciascuno del desio sui vanni  
Correva ad osservare i liberati,  
E tra gli altri il famoso Gasparone,  
Rinomato e terribile vecchione. [...]

05 *Nuova Antologia*, Seconda serie, Volume X, 1878 [...] con tanto diletto gli scritti del gentilissimo fra i poeti marsigliesi, Giuseppe Autran, relativi al nostro lago di Como e ad un bel viaggio fatto nell'anno 1840 dal nostro poeta, toccando Genova la superba, Livorno la prosaica, Pisa la solitaria, l'Elba, la prigione di Napoleone, Civitavecchia, la galera del brigante Gasparone, Roma, la città eterna e santa, Napoli la rumorosa e pittoresca. I livornesi non

Sculitore, un monumento! ecco il modello:  
 Nuovo eroe dèi ritrarre in un vegliardo;  
 Merta l'onor di nobile scalpello,  
 Ma se già fosse sembrerebbe tardo.

Abbia lunga la barba, ed il cappello  
 Acuminato, della tigre il guardo,  
 Gli penda dalla cintola il coltello,  
 Stringa la destra l'italo stendardo.

Cogitabondo la sinistra mano  
 Riposi sul terribile trombone,  
 Spavento un di dei monti e insiem del piano.  
 Nel piedistallo poi questa iscrizione:  
 "Nel secol del moral progresso umano  
 Riconoscente Italia a Gasparone".

### Capo 8

#### Del progresso dei ladri in Roma ed in Italia nell'anno 1872.

Il ministro dell'interno, Giovanni Lanza, il 20 novembre del 1872 presentava alla Camera dei deputati una sua "Relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza nel Regno, corredata di dati statistici". Da questa Relazione appariva che i ladri continuavano a progredire nel Regno d'Italia, principalmente in Roma.

"Deploriamo, diceva il Lanza a pagina 9 della sua Relazione, un certo aumento nel numero complessivo dei furti: 50.087 nei nove mesi del 1871; 52.266 nel 1872, cioè 2.179 di più; 4,35 per cento: nel 1871 un furto per 499 abitanti; nel 1872 un furto per 479".

Ed i furti aumentarono principalmente in Roma e nella sua provincia. Eccone le cifre tolte dalle tavole statistiche del Lanza, pag. 31:

|                      |                    | 1871.       |   | 1872.       |
|----------------------|--------------------|-------------|---|-------------|
| <b>Roma</b>          | . . . <i>Furti</i> | <b>708</b>  | — | <b>1093</b> |
| <b>Civitavecchia</b> | . . . »            | <b>103</b>  | — | <b>119</b>  |
| <b>Frosinone</b>     | . . . »            | <b>245</b>  | — | <b>400</b>  |
| <b>Velletri</b>      | . . . »            | <b>140</b>  | — | <b>173</b>  |
| <b>Viterbo</b>       | . . . »            | <b>206</b>  | — | <b>434</b>  |
| <b>Totale</b>        |                    | <b>1402</b> | — | <b>2219</b> |

accetter:  
 Autran;  
 stato il l

oeta  
 città sia  
 Autran ci

offre di quest'uomo sono interessanti. Ma saremmo in errore ove credessimo che tutta la gloria di Civitavecchia fosse nel suo bagno, e precisamente nel più scellerato fra gli inquilini del bagno. L'Autran, rappresentandoci il famoso Gasparone, ha scritto alcune pagine vivaci e vere; ma, in un tempo, nel quale in Italia la figura del brigante, se non è scomparsa, ha cessato a malgrado dei romanzi del Garibaldi, di venire ammirata, si cercano senza dubbio nelle reminiscenze di un viaggio in Italia altre note più simpatiche. Sicuro è assai curiosa la biografia del brigante Gasparone, ma, come se un francese dichiarasse di voler venire a visitare l'Italia per constatarvi la presenza e realtà dei briganti offenderebbe giustamente il nostro amor proprio nazionale, così ci offende un poco, a malgrado di ogni suo benevolo intendimento, il signor Autran, il quale vede in Livorno una città vile e bassa, giudicandola dai primi facchini che gli si affacciarono sul porto, e si ferma a Civitavecchia col solo scopo di conoscervi l'ex-brigante galeotto Gasparone, e desta la suscettività degli italiani men permalosi, e, sebbene si tratti di un morto desiderato e compianto, anche la nostra. [...]

Come si vede, il progresso è molto delizioso. Aumentano i prigionieri nelle carceri, e si dovettero domandare alla Camera quasi tre milioni di più per mantenerli. Ma aumentano in pari tempo fuori delle carceri i ladroni.

Il 31 dicembre 1871 i detenuti esistenti nei diversi stabilimenti penali erano:

|                                    |               |
|------------------------------------|---------------|
| <b>Carceri giudiziarie . . . .</b> | <b>46,587</b> |
| <b>Case di pena . . . . .</b>      | <b>10,911</b> |
| <b>Bagni penali . . . . .</b>      | <b>15,313</b> |
| <b>Altre case di custodia . .</b>  | <b>3,725</b>  |
|                                    | <hr/>         |
| <b>Totale</b>                      | <b>76,536</b> |

Eppure al primo di novembre del 1872 restavano ancora da arrestarsi 82.249 persone!

Nel 1872 abbiamo avuto la comparsa di trentasei nuovi briganti. Ne ricomparvero diciotto a Chieti, e furono quelli che evasero da Pescara il 14 luglio 1872; né ricomparvero a Salerno, né ricomparvero a Potenza, a Cosenza, a Catanzaro, ad Avellino. Sono trentasei i nuovi briganti che nel 1872 si aggiunsero agli antichi; e chi fece principalmente parlare molto di sé fu il famoso Masi, che nella provincia di Salerno ricattò il signor Mancusi, e non lo volle rimettere in libertà se non a patto di una enorme taglia.

Sul quale argomento ristamperò quanto il ministro Giovanni Lanza diceva ai deputati nella sua Relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza, pagina 78:

" Notasi un gravissimo reato di ricatto nella provincia di Salerno, che un doloroso cumulo di circostanze rese possibile. Nessun mezzo si lasciò intentato, appena soppesi della cattura del signor Mancusi, per la liberazione del ricattato, e la distruzione della banda. Oltre le forze ordinarie, furono prontamente allestite Quattro squadriglie di guardie nazionali nel circondario di Salerno, ed altre quattro in quello di Campagna Ma il successo mancò in parte".

Del resto, eccovi l'indice delle principali gesto dei ladri nel 1872, e voi potrete riscontrarne il racconto e i documenti nei numeri dell'*Unità Cattolica* <sup>(01)</sup> che si citano tra parentesi.

---

01 Da Wikipedia. *L'Unità Cattolica* è stato un giornale quotidiano d'ispirazione cattolica, fondato a Torino da don Giacomo Margotti. Dopo la morte del fondatore proseguì le pubblicazioni a Firenze (gennaio 1893).

Il fondatore, don Giacomo Margotti (1823-1887), era uno degli esponenti più noti dell'intransigentismo cattolico italiano: egli si dichiarava estraneo alla concezione di uno Stato nazionale laico ed avversava la linea conciliatorista dei cattolici liberali.

Fino al 1863 don Margotti aveva diretto *L'Armonia*, quotidiano la cui proprietà apparteneva agli eredi del marchese Birago di Vische (1797-1862). Quell'anno decise di fondare un quotidiano indipendente. Con lui confluirono nel nuovo giornale alcuni membri della redazione dell'*Armonia*. I primi numeri uscirono con la sottotestata *Giornale degli antichi scrittori dell'Armonia*; dal 23 dicembre 1863 il sottotitolo fu mutato in *Giornale politico religioso*. Dal 30 aprile 1864 il quotidiano comparve senza sottotitolo. Proprietari del giornale erano don Margotti ed il fratello Stefano.

Dopo la pubblicazione del Sillabo (8 dicembre 1864) *L'Unità Cattolica* divenne tra i più autorevoli interpreti del cattolicesimo intransigente, contrastando la linea conciliatorista dei cattolici liberali e dichiarandosi estraneo alla concezione di uno Stato nazionale laico.

Dopo il 20 settembre 1870, per venticinque anni il giornale uscì sempre listato a lutto in segno di protesta per la presa di Roma. La protesta si concluse il 25 maggio 1898.

Nel novembre 1876 la Sinistra vinse le elezioni e andò al potere. Il 29 ottobre 1878 don Margotti, ideatore nel 1861

*Gennaio.* - Abbiamo il brigantaggio nelle Romagne (15, 19), in Roma (12, 16, 21), e in Catanzaro (21). Grassazioni a Olgiate e Roma (5). Assassini a Roma ed altrove (10,18, 21). Abbiamo ladri in Sardegna (4), e nelle poste a Firenze e a Napoli (18).

*Febbraio.* - Brigantaggio in Roma (29), in Sicilia (38). Delitti commessi da fanciulli di 12 anni cresciuti ed educati sotto la libertà (34). Grassazione a San Donnino (34). Assassinio a Ferrara (37). Il delegato di Pisa pugnalato (38). Atroce assassinio a Pisa (48). Ladri a Torino (28). Assessore ladro a Bologna (29). Furto al Monte di pietà a Vicenza (49).

*Marzo.* - Brigantaggio a Roma, che in tutti i mesi è sempre la prima (65). Brigantaggio in Sicilia (68), in Sardegna (60), nel Napoletano (69). Si parla molto della banda Gagliardi (77). Assassini a Faenza (51), a Sassoferrato (*ibid.*), a Roma (63), a Lugo (61), a Ravenna (70, 71), a Perugia (70). Uccisione d'una guardia a Faenza (53). Associazione criminosa in Sicilia (66). Ladri nella Camera (53), a Napoli (*ibid.*). Furto di lire 30,000 a Firenze (61). Ladri in carrozza sul Faentino (68).

*Aprile.* - Brigantaggio nelle Calabrie (85). Un avvocato capo-brigante a Firenze (89). Brigantaggio in Sicilia (98). Sangue a Sinigaglia (81). Rissa tra carabinieri ed assassini (83). Grassazioni a Ravenna (87).

Furto di titoli del Debito pubblico (79). Furto di un ufficiale di marina (82, 83, 87, 97). Bande di ladri a Roma (96, 98), a Torino (97). Frodi di un notaio (*id.*).

*Maggio.* - Brigantaggio a Catanzaro (120), in Sardegna (109), a Milano (*id.*). Omicidio per 50 centesimi (107). Assassini in Toscana (120). Il sindaco di Lugo assassinato (126). Assassini nelle Romagne (124, 122). Un furto alla Prefettura di Firenze (127).

*Giugno.* - Brigantaggio in Roma e nelle Romagne (134). Brigantaggio nelle Calabrie (145). Uccisione del sindaco di Roccasecca (128). Impotenza della giustizia (131). Assassinio a Monreale (145), a Roma (147), in Sardegna (148), nelle Romagne (149). Ladri a Roma (128), nell'esercito (131), nelle Romagne (140). Furto di lire 65.000 in una volta (141). Furto d'un ricevitore del lotto (149).

*Luglio.* - Brigantaggio a Salerno (152, 153, 160). Cinquecentomila lire di taglia (175). Assassini a Napoli (159), a Signa (166), a Lugo (*id.*), a Faenza (168); assassinio d'un delegato nella stessa città (169). Assassini nelle Marche (16.), a Frosinone (172). Guardie omicide (160). Vuoto nella Cassazione di Torino (153); furto di lire 146.000 (155). Audacia dei ladri (160). Cancellieri ladri a Torino (163). Ladri in Sicilia (176). Furto a Firenze di lire 180.000 (172).

*Agosto.* - Brigantaggio nelle Romagne (200). I briganti dopo la presa di Roma (178). Briganti in

---

della formula "né eletti né elettori", che era stata approvata dalla Santa Sede con il *non expedit*, rilanciò il tema del voto politico dei cattolici per arginare il dilagare della Sinistra. Non deposta la sfiducia nelle istituzioni, invitò per la prima volta i cattolici ad organizzarsi politicamente. Nel 1878 entrò a far parte della redazione don Domenico Tinetti, ultimo direttore de *L'Armonia*, che aveva appena chiuso le pubblicazioni.

Giacomo Margotti morì prematuramente nel 1887, a 64 anni. Il quotidiano continuò ad essere pubblicato a Torino per cinque anni, poi fu trasferito a Firenze. Nel capoluogo toscano esisteva già un giornale cattolico, il *Corriere Toscano*, che fu assorbito.

Nei primi anni del XX secolo il quotidiano lanciò un attacco frontale alle tesi moderniste, scagliandosi sia verso i suoi esponenti sia verso i giornali che pubblicavano le loro tesi. Nel 1904 la stroncatura di un saggio dedicato al filosofo evoluzionista Herbert Spencer pubblicato sulla *Civiltà Cattolica* diede origine a una *querelle* tra le due testate.

Con la direzione di Ernesto Calligari (1917), personalità più vicina a sentimenti nazionali, l'*Unità Cattolica* cambiò linea.

Nel 1919 fu fondato il primo partito cattolico aconfessionale, il Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo. *L'Unità cattolica* ne rimase ufficialmente distante, mostrando però una moderata simpatia per la nuova organizzazione politica. Dopo le elezioni del 1919, nelle quali il PPI riscosse un buon successo, il quotidiano non esitò a definire il partito cattolico "partito sinceramente italiano, quanto sinceramente cristiano".

Dopo la morte di Calligari (agosto 1929), il quotidiano chiuse le pubblicazioni.

Ferrara (id.); nel Napoletano (184, 189, 494, 195, 200). Brigantaggio in Sardegna (197); nelle Calabrie (204). Un sindaco ladro (491). Ladri nel lotto (193). Ladronerie siciliane (200). Ladri in Roma (201). Furto di mezzo milione alle poste di Milano (203).

*Settembre.* - Brigantaggio nelle Romagne (224); nel Napoletano (221, 223, 228). Ricatti nel Napoletano (206, 213, 228). Rimostranze dei deputati napoletani (207). Sangue nelle Romagne (218, 223, 224). Sangue a Savona (228), a Roma (204). Carnevale dei ladri (205). Progresso dei ladri a Torino (206, 210). Furto di una carrozza e cavalli a Novi (211), Furto di lire 12.000 alla Banca di Montepulciano (221).

*Ottobre.* - Brigantaggio nelle Calabrie (251), in Sardegna (254). Assassini a Faenza e Camerino (232), a Bergamo e in Sardegna (233), nelle Marche (235), a Firenze (239), nelle Romagne (245, 248). Un assassino di 14 anni (245). Un percettore trucidato (243). *Cholera-morbus* ladronesco dopo la conquista di Roma (239). Furto di lire 60.000 (249). Furto a Sinigaglia (id.).

*Novembre.* - Brigantaggio a Salerno (265). Strangolati a Milano ed aggrediti a Napoli (264). Omicidio a Pavia (265). Omicidio e suicidio di un prefetto in un Convitto nazionale (272).

Insomma, nel mese di novembre (al 20) il ministro Lanza presentò alla Camera le orribili tavole sulle condizioni della pubblica sicurezza nel Regno, constatando l'aumento dei ladri in Italia nel 1872.

Volendo però dire qualche cosa di più particolare su certi furti ragguardevolissimi commessi in Italia nel 1872, ed appena accennati nell'indice precedente, ve li farò raccontare da un avvocato romano, che non è stato mai clericale.

## Capo 9

### Un avvocato romano rigenerato racconta le principali breccie fatte nel tesoro pubblico nei primi otto mesi del 1872.

Nell'ottobre del 1872, prima che i deputati tornassero a radunarsi in Roma, veniva alla luce in quella città un libro dell'avvocato Luigi Dubino <sup>(01)</sup>, intitolato: *Storia di un biennio - Considerazioni sui primi due anni del Governo italiano in Roma*, dove a pagina 100 <sup>(02)</sup> e seguenti si tesse un elenco di

---

01 In rete non ho trovato alcuna informazione su questo personaggio. Ho trovato, invece, *Storia di un biennio*.

02 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872. [...] Ecco frattanto la brutta nota da me or ora accennata.

#### Gennaio

L'avvocato G... assessore municipale di Bologna si appropria [di] circa 35.000 lire della Cassa Comunale di quella Città. Viene arrestato, e si sta facendo il processo.

#### Febbraio

A Vicenza avviene un furto nel Monto di Pietà di cui rimane ignoto l'autore.

A Treviso accade un altro furto identico al precedente.

Il Segretario del Consiglio Provinciale di Benevento Stel... ruba 70.000 lire appartenenti alla cassa di detto Consiglio.

Il magazziniere delle private di Menaggio (Lombardia) intasca più di 40.000 lire ricavate dalla vendita di una gran partita di sale venduto per suo conto e scappa.

Il Commendator C.... Capo di Divisione dell'Amministrazione del Demanio scompare da Firenze, dopo aver commesso una prevaricazione nel suo Ufficio. Il suo cadavere si rinviene a Pisa.

Un ufficiale superiore di Marina della squadra navale stazionata in America, fugge non si sa dove con un'americana, portando seco 160.000 lire dello Stato.

Un alto impiegato della Direzione Generale del Debito Pubblico a Firenze sottrae oltre 27.000 lire di rendita di quell'amministrazione.

Un impiegato secondario del Monte di Pietà di Roma dà i polizzini in bianco di quello Stabilimento, onde far con essi dei pegni fittizi per lucrarvi sopra rivendendoli.

#### Aprile

È posto in carcere il Cav. Al... Segretario capo del Municipio di Torino per indebita appropriazione di circa 50.000 lire, consistenti in Cartelle del Debito Pubblico ed in altri valori, consegnati all'Ufficio della Segreteria Municipale per depositi di cauzioni da sei anni in qua.

L'esattore di Modica (Sicilia), viene arrestato per un *deficit* rilevante scoperto nella gestione erariale.

trenta furti nel pubblico tesoro che abbiamo avuto in soli otto mesi dell'anno 1872. È un bellissimo inno in onore dell'ordine morale ristabilito.

Un assessore municipale di Bologna si appropria in gennaio [di] 35.000 lire della cassa comunale. In febbraio avviene a Vicenza un furto nel Monte di pietà; un altro simile a Treviso. Il segretario del Consiglio provinciale di Benevento ruba dalla cassa del Consiglio lire 70.000, ed il magazziniere delle private di Menaggio (Lombardia), lire 40.000 ricavate dalla vendita del sale.

In marzo scompare in Firenze il capo di divisione dell'Amministrazione del Demanio, dopo una prevaricazione commessa nel suo ufficio. Un ufficiale superiore di marina, della squadra navale stazionata in America, fugge, portando via lire 160 mila. Un altro impiegato della Direzione

---

Il Consiglio Comunale di Roccanigi (Piemonte) costretto da dolorose circostanze, vota un'inchiesta sulla contabilità del Municipio, deliberando di sollecitare il Prefetto a nominare esso stesso di ufficio un Commissario, onde senza riguardi si svelino i colpevoli.

#### **Maggio**

L'esattore delle tasse dirette di Borgotaro (Parma) fugge in Svizzera recando con sé la somma di 50.000 lire. La Questura di Napoli procede all'arresto di Augusto Cen... ufficiale delle regie poste, il quale da vario tempo sottraeva le lettere dall'Ufficio postale per rubarne i valori che vi erano racchiusi.

Alcuni impiegati del Macinato di Roma sottraggono circa 28.000 lire, ed alcuni documenti relativi alla suddetta amministrazione. Sono destituiti e carcerati.

L'esattore di uno dei Comuni di Lomellina scompare dalla sua residenza, lasciando un *deficit* di 80.000 lire.

L'Autorità giudiziaria spicca mandato di cattura contro due impiegati della Direzione del Lotto di Torino, autori di forti malversazioni in quell'Ufficio. Uno di costoro scappa in Svizzera: l'altro, arrestato a Palermo, riesce ad evadere dalle mani della Pubblica Forza.

#### **Giugno**

In seguito a regolare denuncia dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati, l'Autorità giudiziaria di Firenze inizia un processo a carico del Cav. A... M... e di altro individuo accusati di sottrazione furtiva e di uso fraudolento di biglietti di ferrovia appartenenti ai Deputati.

Per mandato dell'Autorità Giudiziaria viene arrestato e tratto in carcere il Commissario Distrettuale di Canneto (provincia di Mantova) Alessandro Mic... come gravemente indiziato del crimine di prevaricazione, consumato mentre si trovava Commissario in Ostiglia.

Un impiegato della Tesoreria di Napoli incaricato di versare 30.000 lire all'Intendenza Militare, si dimentica di tre zeri, versandone sole trenta ed appropriandosi il resto.

In Milano è arrestato per ordine dell'Autorità Giudiziaria Natale P... impiegato, siccome reo di falsificazione di documenti od alterazione di cifre sulle bollette della dogana.

#### **Luglio**

L'esattore circondariale di Vallo (Salerno) fugge lasciando un vuoto di cassa di 146.090 lire. Iniziativa l'istruttoria, si scopre a suo carico un altro vuoto di cassa di 80.000 lire.

Nella dogana di Napoli sono scoperte false una quantità di bollette per la tassa del Macinato, ed ascendono alla somma di 46.000 lire.

Per mandato dell'Autorità Giudiziaria di Palermo è messo in arresto un tal Cat... imputato di aver falsificato registri o biglietti del Lotto e di essersi appropriato [di] un'ingente somma per una pretesa vincita.

È arrestato in Torino, in seguito d'istruttoria, un tal S... impiegato alla Cancelleria della Corte Suprema di Cassazione in quella Città, come responsabile di un furto superiore a 70.000 lire, verificatosi nella cassa della medesima Cancelleria.

A Roma è posto in carcere un impiegato del Ministero dell'istruzione Pubblica, addetto al gabinetto del Segretario Generale. Costui abusando della sua posizione, per danaro decorava gli ingenui che a lui si rivolgevano, invece delle persone cui realmente i suoi Superiori concedevano decorazioni cavalleresche, sostituendo nei diplomi i nomi dei primi a quelli dei veramente decorati.

In seguito ad indagini della Giustizia inquirente invocate dal Cancelliere Capo, si scopre che da vario tempo qualche impiegato superiore della Cancelleria del Tribunale Civile e Correzionale di Torino, riscuoteva diritti maggiori di quelli stabiliti dalle tariffe giudiziarie. La Giustizia procede per venire allo scoprimento degli autori di simili concussioni.

Un Cancelliere del Tribunale Civile e Correzionale, di Firenze viene arrestato sotto l'imputazione di avere erogato a proprio conto 12.000 lire che aveva ricevute in deposito.

La Corte di Assisi di Firenze condanna a trenta mesi di carcere l'avvocato Maurizio Bonf... per falsificazione di pubblici documenti.

#### **Agosto**

L'Architetto Prof. P... Consigliere municipale di Milano è arrestato come colpevole dello spunto di 150.000 lire verificatosi nel Comune di Bus... dove il suddetto professore era Sindaco.

generale del Debito pubblico a Firenze sottrae oltre 27.000 lire di rendita di quell'Amministrazione; ed un impiegato secondario del Monte di pietà in Roma dà i polizzini in bianco di quello stabilimento per far pegni fittizi e lucrare, rivendendoli.

Si arresta in aprile il segretario capo di un Municipio piemontese per indebita appropriazione di circa cinquanta mila lire, e l'esattore di Modica (Sicilia) per un vuoto nella sua cassa; ed il Consiglio comunale di Racconigi, costretto da *dolorose* circostanze, vota un'inchiesta sulla contabilità del Municipio.

Siamo in maggio, e l'esattore di Borgotaro (Parma) fugge con 50.000 lire; si arresta in Napoli un ufficiale della Posta, che sottraeva le lettere per rubarne i valori; alcuni impiegati del macinato in Roma si *annettono* 28 mila lire; l'esattore di uno dei Comuni di Lomellina scompare con 80.000 lire; e si spicca mandato d'arresto contro alcuni impiegati del lotto di Torino, accusati di grandi malversazioni.

Il mese di giugno è fecondo egualmente di simili fatti. La Presidenza della Camera elettiva fa girare un processo per sottrazione furtiva ed uso fraudolento di biglietti di ferrovia appartenenti ai deputati. Si arresta il commissario distrettuale di Canneto (Mantova), per crimine di prevaricazione. Un impiegato della tesoreria di Napoli, incaricato di versare 30.000 lire all'Intendenza militare, ne dà sole 80 e intasca il resto. E si mette in prigione nella capitale morale d'Italia (Milano) un impiegato siccome reo di falsificazione di documenti ed alterazione di cifre sulle bollette della Dogana.

Nel luglio scompare l'esattore di Vallo (Salerno), lasciando un vuoto di cassa di lire 146.000. Più tardi si scopre un altro vuoto di lire 80.000. Nella Dogana di Napoli si trovano tante bollette false della tassa del macinato per lire 46.000. A Palermo si arresta un cotale che falsificò i biglietti del lotto, appropriandosi un'ingente somma per una pretesa vincita. A Torino nella cancelleria della Cassazione si scopre un vuoto di lire . A Roma un impiegato del Ministero della pubblica istruzione accorda croci e diplomi falsi da cavaliere <sup>(1)</sup>. Nuovamente in Torino si scoprono. abusi nella cancelleria del Tribunale civile e correzionale. Un cancelliere di Firenze si appropria [di] lire 12.000, e quella Corte d'assise condanna un avvocato per falsificazione di pubblici documenti.

Viene il mese di agosto, e si arresta un consigliere municipale di Milano perché, essendo sindaco in un altro paese, arraffò lire 450.000; e nella stessa città un impiegato alla Direzione delle poste sottrae un pacco di valori governativi ascendenti alla somma di mezzo milione.

Dopo di ciò, negate che il Consiglio dei ministri in Roma non avesse ragione d'occuparsi a quei di esclusivamente della legge che deve sopprimere le Corporazioni religiose nella capitale del mondo cattolico! <sup>(02)</sup>

---

Attilio Pag... impiegato diurnista alla Direzione delle Poste di Milano, sottrae un pacco di valori governativi ascendenti alla somma di mezzo milione, inviati dal Ministero delle Finanze alla R. Tesoreria di quella Città. Viene arrestato e si recupera il denaro.

1 Vedi il Capitolo che segue.

02 Luigi Dubino, *Storia di un biennio ...*, Roma 1872. [...] 6. Con questo sistema così radicalmente vizioso in fatto di amministrazione, si viene a produrre non solo quel malcontento interno, che dà forza ai nemici del Governo ed intiepidisce i suoi partigiani: ma si scredita l'autorità e si mantiene la cittadinanza in quello stato d'incertezza, di passività, di poca fede, che è uno dei più forti impedimenti perché uno Stato si consolidi, prosperi e sviluppi le sue forze e le sue risorse. Anche all'estero questo malnato sistema non fa altro che diminuire quella favorevole opinione, che di noi italiani si erano formata le nazioni più amiche. Leggendo i giornali forestieri, si vede che noi siamo calati molto nella loro stima: perché non ci ritengono come anime capaci di saperci governare da noi medesimi, (chi non ricorda gli elogi che già tesseva di noi il positivo ed imparziale giornale inglese il *Times*? Or bene: anche questo ora ci ammonisce e ci rimprovera i difetti della nostra amministrazione: ed io credo opportuno di terminare questo capitolo, riportando qui alla meditazione dei lettori la testuale traduzione di quanto leggesi nel suddetto foglio del Dicembre 1871. Ecco quali sono le sue parole:

Difatti, appena i deputati si radunarono, due statistiche vennero loro presentate dal ministro Lanza: la statistica degli Ordini religiosi e la statistica dei furfanti, ossia il numero di coloro che pregano Iddio, e il numero degli scellerati che spogliano il prossimo. Dalla prima statistica risulta che nella città di Roma sono 2.375 religiosi e 2.183 religiose. Dalla seconda statistica invece apparisce che in Italia nei nove mesi del 1872 abbiamo avuto 52.266 furti, cioè 2.179 di più che nei primi nove mesi del 1871. E quantunque vivano già nelle nostre prigioni 76.536 malandrini, al 1 novembre se ne dovevano ancora arrestare 82.249 !

Il ministro Lanza, come Ponzio Filato, si presentava alla Camera colle due statistiche in mano: colla statistica dei seguaci di Cristo, e colla statistica dei seguaci di Barabba, e domandava agli onorevoli: - Chi volete che io lasci in libertà? Coloro che a Roma vivono nei conventi e nei monasteri, seguitando i consigli evangelici, o quegli altri che svaligiano le case e spogliano i viandanti, ed attentano alle sostanze ed alla vita de" cittadini?

È cosa incredibile, ma vera! I deputati risposero col fatto: occupiamoci prima della soppressione dei frati e delle monache, e non pensiamo per ora ai ladri ed agli assassini" La nuova Italia teme più gli Ordini religiosi che le associazioni dei birbanti. *Non hunc, sed Barabbam*, gridarono i rivoltosi. La libertà a Barabba e la croce ai discepoli di Gesù Cristo!

Nei primi nove mesi del 1872 vennero commessi nella provincia di Roma duemila duecento diciannove furti. Ecco

*La statistica criminale della provincia romana nei primi nove mesi del 1872.*

|                    |              |                 |              |
|--------------------|--------------|-----------------|--------------|
| <b>Omicidii</b>    | <b>149</b>   | <b>scoverti</b> | <b>133</b>   |
| <b>Ferimenti</b>   | <b>1,349</b> | »               | <b>1,145</b> |
| <b>Grassazioni</b> | <b>220</b>   | »               | <b>75</b>    |
| <b>Furti</b>       | <b>2,219</b> | »               | <b>974</b>   |

Era ben naturale che i deputati per prima cosa dovessero occuparsi di questo aumento dei ladri nella provincia romana, dove nei nove mesi del 1871 non avvennero che 1.402 furti, mentre, come abbiamo detto, nei primi nove mesi del 1872 ne avvennero 2.219, e non se ne scopersero che 974.

Liberiamo le provincie romane dai ladri! dovevano gridare gli *onorevoli*; e per contrario gridarono: - Liberiamo la provincia romana dai frati e dalle monache!

Invece di eccitare il Ministero a raddoppiare di vigilanza per coprire gli omicidi, i grassatori, i furfanti, che in gran numero sfuggono ancora alla giustizia italiana, lo persuasero ad adoperarsi per scoprire quanti frati e quante monache vivessero in Roma, e quale fosse la rendita netta dei loro

---

*Gli italiani sono al verde per ignoranza della facoltà pratica di governare. Non vi è fonte di entrata che in questi pochi anni di regime costituzionale gli italiani non abbiano esaurito; non vi è quasi un quattrino di capitale disponibile, che non abbiano gettato nel pozzo senza fondo del loro disavanzo. Tutto il patrimonio dello Stato, una grandissima parte della proprietà ecclesiastica, le ferrovie, il monopolio del tabacco, tutto ciò che ai capitalisti esteri credettero bene di domandare per prestito di denaro, è stato dato. Il Lotto è stato reso dieci volte più produttivo che mai noi fosse nella vecchia Italia; il sale, il pane, il salario degli impiegati inferiori (male pagati), i Buoni del Debito Pubblico in possesso di esteri, tutto è stato tassato. Il male ha assunto proporzioni così formidabili, che il governo si propone di affidare ad una società particolare la riscossione delle tasse arretrate, fidando così nella forza dei privati per l'esecuzione delle leggi che lo Stato, con tutto l'apparato della sua forza, non è in grado di fare osservare. [...]*

conventi e dei loro monasteri! Sicché fra non molto i Romani non avranno più frati né monache, ma soffriranno per contrario un aumento spaventoso di grassatori e di furfanti!

## Capo 10

### Processo per un furto di decorazioni dell'Ordine della Corona d'Italia.

Scrivere ancora un capitolo, raccontando la storia del processo avvenuto in Roma nel dicembre del 1872, per un furto solennissimo di decorazioni dell'Ordine della Corona d'Italia. Nel primo libro di questa storia è detto come in Piemonte si regalasse la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro ad un ex-galeotto. Qui si dirà come i brevetti della Corona d'Italia venissero audacemente rubati.

Due erano gli accusati. Un impiegato del Ministero di grazia e giustizia, ed un apostata. Ecco la relazione pubblicata da tutti i giornali:

"Un bel giorno si presentavano al cancelliere del magistero dell'Ordine della Corona d'Italia tre brevetti di cavaliere, intestato l'uno al signor Cottur, suddito francese, l'altro al signor Francesco Mayer, suddito tedesco, direttore della *Banca austro-italiana*, ed il terzo al signor Bicchi, suddito italiano e sarto in Firenze, perché venissero esaminati, e si vedesse quando erano stati registrati. Il cancelliere, cui venivano offerti i brevetti, aveva appena gettati gli occhi sopra di essi, che, accortosi come fossero stati falsificati, dichiaravali per tali, e più non volle restituirli.

Di questo fatto non tardarono a farsi sentire le conseguenze. Due individui venivano arrestati, cioè Luigi Danesi, d'anni 25, nato a Pisa e dimorante in Roma, perché applicato al Ministero della pubblica istruzione, e Franchelucci Domenico, d'anni 43, nato in Pesaro e domiciliato in Firenze, colpiti dalla grave imputazione di truffa con falso in documento pubblico. La truffa appariva da ciò, che quelli da cui erano stati acquistati i tre diplomi avevano sborsato 4.000 lire.

Questo processo doveva essere trattato nel mese di novembre, ma fu poi rinviato, perché erano state trascurate alcune formalità richieste dalla legge. Il 10 di dicembre però Danesi e Franchelucci comparivano innanzi alle Assise per rispondere del reato loro ascritto.

Formato il giuri, il cancelliere dava lettura dell'atto d'accusa, in cui veniva narrato come avesse origine la falsificazione dei tre brevetti e la truffa delle 4.000 lire.

Si introducono i testimoni nella sala. Essi sono 25, dei quali 7 a carico e 18 a discarico. La maggior parte dei testimoni appartiene ad una condizione elevata, e fra gli altri si contano i commendatori Cantoni e Rezasco.

Si viene all'interrogatorio degli imputati. Per il primo è interrogato il Franchelucci, il quale, con voce sicura ed una certa eloquenza di esposizione, parla nientemeno che per un'ora ed un quarto, facendo una accuratissima esposizione dei fatti per cui è chiamato a rispondere innanzi alle Assise. E non poteva esser di meno, dal momento che il Franchelucci, interrogato sulle sue generali, aveva risposto che aveva la professione di professore di filosofia razionale!

Il Franchelucci, per difendersi, cercò di gettare tutto il torto addosso al Danesi. Allora sorse l'avvocato del Danesi, e domandò di conoscere la vita del Franchelucci, "il quale, disse, ha fatto tanto sfoggio di onestà". E questi la espose egli stesso nei termini seguenti:

*Franchelucci.* Io nacqui in Pesaro. Leggendo, a 15 anni, i *Promessi Sposi* del Manzoni, m'innamorai della figura del Padre Cristoforo, e sentii il bisogno di farmi frate. (*Ilarità*) Fui cappuccino, fui maestro, e venni a Roma ad insegnare teologia fra i canonici lateranensi. Nel 1859, io, *sentendo del patriottismo* volli prender parte alle battaglie della indipendenza. Seppi poi della pace di Villafranca, e andai a Torino senza prender parte alla guerra. A Torino studiai le persecuzioni dei Valdesi, andai nelle valli di Pinerolo, e in casa del Pastore valdese stetti cinque mesi a studiar la teologia protestante. *Dal ministro Mamiani fui nominato maestro al Collegio del Carmine di Torino.* Poi fui mandato *cappellano militare* a Firenze e Perugia. Chiesi di tornare a Roma, e ottenni il permesso di tornarvi *come ecclesiastico*. Io teneva condotta molto riservata, ma caddi in sospetto al Governo pontificio per le mie opinioni dommatiche (*sic*). Subii una perquisizione, e allora tornai nel Regno d'Italia. Fui nominato *professore prima a Chiaravalle e poi a Loreto.* A Loreto non mi trovai bene, e tornai a Firenze, dove conobbi il signor

Antonio Corti, che mi offerse di assumere l'istruzione dei suoi figli. Io restai fino al novembre 1867 in casa Corti con 2.000 lire all'anno.

*Presidente.* Avevate altre risorse?

*Franchelucci.* Ne avevo altre, facevo ripetizioni, lezioni, ecc. Ero inoltre *ministro della Chiesa anglicana*, che aveva la sua cappella in via dei Servi, numero 30, a Firenze. Mi si davano lire 120 al mese. Stetti circa tre mesi. A Firenze *presi moglie*. Mi sono sposato davanti al sindaco di Firenze. Il conte Marescotti di Roma fu testimoniaio.

*Avvocato Lopez.* Come giustifica il Franchelucci la somma di quasi 2.000 lire che si trovò in casa sua?

*Franchelucci.* Io potei fare delle economie, giacché sono stato sempre massaiio, sempre economo, non ebbi vizi di sorta. Forse avrò sacrificato troppo alla vaga Venere! (*Risa*). Per questo presi moglie. La natura si è vendicata del Concilio di Trento. (*Ilarità*)".

Da questa edificante *autobiografia* possono i lettori conoscere l'uomo, e i posteri giudicheranno il Governo che lo protesse contro la tirannide di Roma.

Il processo occupò cinque udienze della Corte di Assiste di Roma, cioè quelle del 6, del 7, del 9, del 10 e dell'11 dicembre. Nella prima si udirono le deposizioni degli imputati e quelle del signor commendatore Rayna e della signora Viano, vedova Maestri, parte civile. Il Rayna e la Viano formavano una specie di agenzia di decorazioni, e, fidandosi dell'influenza del Danesi, avevano sborsate lire 4.000 per ottenere i diplomi di cavalieri della Corona d'Italia ai signori Cottur, Bicchi e Mayer.

Nella seconda udienza, che fu quella del 7 dicembre, la signora Viano, vedova Maestri, ed il signor Rayna confermarono le particolarità della truffa delle 4.000 lire e dei brevetti falsi, narrando tutte le circostanze che accompagnarono i fatti. Il commendatore Arghinenti, capo-divisione al Magistero dell'Ordine della Corona d'Italia, narra come gli fossero presentati i diplomi di cavaliere perché se ne verificasse la registrazione, e che avendoli riconosciuti per falsi, non volle più restituirli, ma chiese al Franchelucci quando e da chi li avesse avuti. Questi rispose che gli erano stati consegnati nella mattina stessa, ma che non avrebbe detto il nome di chi glieli aveva consegnati, se non innanzi all'autorità. Il Franchelucci poi si sarebbe fatto consegnare una ricevuta per suo scarico.

Il teste ammise che potessero esistere altri brevetti già firmati senza che il Magistero dell'Ordine potesse averne cognizione; ma, quanto a quelli che furono a lui presentati dal Franchelucci, nulla poteva verificarsi, perché ne era stato cancellato il numero d'ordine.

È quindi introdotto il commendatore Rezasco. Egli offre alcuni schiarimenti sopra lo stipendio che aveva il Danesi, e aggiunge che questi poteva benissimo mettere le mani sopra dei diplomi; essendovene anche in giornata nel Gabinetto.

Pubblico Ministero, difesa ed imputati sollevano qui una tempesta di domande, in seguito alle quali il Danesi asserisce che nei decreti reali di nomina vi era una spazio bianco, in cui, per la comodità di sottoporli alla Orma di Sua Maestà, si scrivevano parecchi nomi di seguito, ed aggiunge che deve con suo dispiacere constatare come alcune volte il ministro vi aggiungesse dei nomi prima che i decreti stessi fossero registrati al Magistero. Altre volte poi il ministro avrebbe ritenuto dei decreti già firmati da Sua Maestà, non dando loro seguito. Queste dichiarazioni sollevano una specie di battaglia; il presidente ed il commendatore Rezasco in special modo contestano il fatto al Danesi. Il commendatore Rezasco depone però che aveva del Danesi buonissima opinione.

Altra importante deposizione fu quella del cavaliere Rinaldo De Sterlich, segretario al Ministero di grazia e giustizia. Egli, tra le altre cose, depone che il Danesi a Roma non aveva speso alcun denaro in vestiario, e che a Firenze praticava la più ragguardevole società ed aveva l'accesso libero a parecchi teatri siccome giornalista.

Poco dopo, il rappresentante del Pubblico Ministero, cavaliere Galletti, chiede la parola, e racconta come, subito dopo il rinvio di questa causa, che ebbe luogo circa un mese fa, giungesse una lettera all'indirizzo del signor Danesi. La busta portava l'indicazione di Firenze, presso il Ministero della pubblica istruzione, ma poi si era sostituito l'indirizzo delle Carceri Nuove. Secondo le prescrizioni carcerarie, la lettera fu aperta, e vi si rinvenne un biglietto di visita, su cui stava scritto il nome di *Auguste Masswieux*, e sotto il nome queste parole scritte in lingua francese: "Ho ricevuto il vostro biglietto segreto. Accetto. Non dite niente sul mio conto. Avrete le diecimila". Un biglietto così misterioso suscitò i sospetti dell'autorità, che cercò spiegarne il senso, e a tal proposito interpellò anche il Danesi ed il Franchelucci perché fornissero una spiegazione. Ma i due imputati persistettero nell'asserire che mai non avevano conosciuto il Masswieux, e che quel biglietto riusciva incomprensibile anche a loro.

Durante la stessa udienza giunse la relazione telegrafica del ministro italiano a Bruxelles, e si rilevò che il Masswieux è un mercante di vino, sopravvegliato dalla polizia, perché sapevasi aver egli acquistato a Parigi una falsa decorazione da certo Bastelli Foscolo, che fu ora processato e condannato a Parigi siccome negoziante o spacciatore di falsi diplomi. Gli imputati però persistono asserendo di non conoscere il Masswieux.

Nelle udienze del 9 e 10 dicembre si udirono la requisitoria del Pubblico Ministero e le arringhe degli avvocati difensori; l'11 ebbe luogo il verdetto dei giurati e la sentenza della Corte, per cui fu assolto il Danesi, e il Franchelucci, in cui vantaggio furono ammesse le circostanze attenuanti, venne condannato a tre anni di reclusione.

### Capo ultimo.

#### L'Ordine cavaliereesco del buon ladrone proposto pel Regno d'Italia.

Io voglio mettere un termine a questo libro abborracciato alla meglio con una proposta pratica, ed è questa, che s'istituisca nel Regno d'Italia un Ordine cavaliereesco intitolato *l'Ordine del buon ladrone*, coi cavalieri del buon ladrone, coi commendatori del buon ladrone, coi gran-croce del buon ladrone; ed eccomi a dire le ragioni del mio consiglio.

I Governi savi ed intelligenti badano ai vizi che serpeggiano presso i loro popoli ed alle virtù speciali di cui abbisognano, e poi propongono quei modelli che più valgono ad ispirare o l'odio di quei vizi o l'amore ed il culto di quelle virtù.

Così i Reali di Savoia, desiderando che le loro popolazioni crescessero al valore, all'onore, alla fedeltà militare, stabilirono l'Ordine di S. Maurizio <sup>(01)</sup>, il valente soldato della Legione Tebea, il

---

01 <https://www.ordinidinasticicasavoia.it/ordini-dinastici/>

L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nasce ufficialmente con le Bolle Pontificie "*Christiani Populi*" e "*Pro Commissa Nobis*" firmate da Papa Gregorio XIII rispettivamente il 16 settembre ed il 13 novembre 1572, con le quali si poneva l'Ordine Militare Religioso di San Maurizio sotto la Regola di San Benedetto della Congregazione Cistercense prima e di quella di Sant'Agostino poi e fondendolo *de jure* con l'Ordine Ospitaliero Gerosolimitano di San Lazzaro, uno dei quattro più antichi Ordini Crociati (gli altri erano quelli dei Cavalieri di San Giovanni, i Templari ed i Cavalieri Teutonici) risalente alle prime Crociate in Terrasanta e per qualche tempo con giurisdizione anche sui Cavalieri di San Giovanni (attuale Sovrano Militare Ordine di Malta). Per l'effetto, i due Ordini originari riunivano insieme finalità e patrimoni integrandosi reciprocamente. In quella stessa occasione venne concessa la nuova insegna della Milizia, con l'utilizzo della croce verde dei Cavalieri di San Lazzaro e della croce bianca dell'Ordine di San Maurizio, fondato nel 1434 dal Duca Amedeo VIII di Savoia, vedovo, ritiratosi con alcuni gentiluomini disposti a vivere con lui in forma monastica nell'eremo di Ripaille, presso Thonon ed il lago di Ginevra.

Il Gran Magistero dell'Ordine venne affidato al Duca di Savoia Emanuele Filiberto, in forma trasmissibile ai suoi discendenti in perpetuo, con l'obbligo di mantenere in quei tempi due galee a difesa della Santa Sede e di versare un "donativo" annuo di 15 mila scudi. Tra gli scopi dell'Ordine vi erano l'esercizio dell'accoglienza ospedaliera, la liberazione dei mari dai pirati, la lotta contro gli infedeli (ossia i musulmani) e l'opposizione ai calvinisti e luterani. I Cavalieri di San Maurizio avevano peraltro già innalzato le loro insegne nel 1571, coprendosi di gloria nella battaglia

tipo della fedeltà al suo Dio ed alla sua religione, il capo di quei soldati che seppero morire piuttosto che venir meno ai loro giuramenti.

Che se i Savoini ed i Piemontesi a preferenza di molti altri andarono famosi nel mestiere delle armi e nella lealtà militare, io sono d'avviso che ci influisse assai l'esempio, il culto e la protezione del glorioso martire s. Maurizio.

Ma sgraziatamente quell'Ordine cavalieresco non fu tenuto in quel conto che meritava, ed oltre al regalarlo ai falegnami, ai calzolari e ad ogni genere di persone, che sarebbe il minor male, si appiccò anche sul petto di galeotti, come il deputato De Viry rivelava nella Camera del Parlamento subalpino.

---

di Lepanto, sotto il comando del Grande Ammiraglio dell'Ordine, Conte Andrea Provana di Leini, e pochi anni dopo (1583) lo stesso ammiraglio sconfiggeva una flotta barbaresca al largo delle isole Hyères.

L'ammissione all'Ordine ("Sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio e Lazzaro") - riservato a persone di comprovato rango aristocratico - era regolato da disposizioni estremamente severe che ponevano l'accento sull'impeccabilità del comportamento morale dei Cavalieri, idealmente paragonabili a degli asceti guerrieri. "*Savoie bonnes nouvelles*", era questo il motto col quale l'Araldo dell'Ordine annunciava con gioia l'ammissione al nuovo candidato ricevuto.

I Cavalieri del Supremo Ordine della Santissima Annunziata erano invece esentati dal dover presentare prove nobiliari ed altre documentazioni, rivestendo tutti, di diritto, la Gran Croce, massimo grado dell'Ordine.

La storia militare dell'Ordine continuò per i secoli successivi, sino a raggiungere l'apogeo di opulenza e prestigio verso la metà del XVIII secolo, anche in concomitanza con la sua espansione in Sardegna. Dopo la tempesta rivoluzionaria e napoleonica, tuttavia, il grande mutamento della società e le nuove condizioni politiche ed economiche resero palese la necessità di una profonda riforma, che fu avviata con grande coraggio, e nonostante forti opposizioni, dal nuovo Re Carlo Alberto, che con sue Regie Magistrali Patenti del 9 dicembre 1831 ne modificò radicalmente gli Statuti ed i regolamenti per meglio adattarli ai nuovi tempi. Per esempio, fu abolita la desueta distinzione tra i decorati in virtù della sola nobiltà e quelli ricevuti per meriti particolarmente eminenti.

Re Carlo Alberto, il 19 luglio 1839, firmava un R. Decreto col quale istituiva una nuova prestigiosa ricompensa per il Regio Esercito, la Medaglia d'Oro Mauriziana, che nasceva così per premiare dieci lustri con eccellente condotta nelle Regie Armate, riservata ai soli ufficiali decorati dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1924 tale riserva fu abolita da S.M. Re Vittorio Emanuele III che non volle più limitare la concessione della Medaglia ai soli Cavalieri dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ma estenderla a tutti gli Ufficiali meritevoli delle Forze Armate.

Le riforme di Re Carlo Alberto non furono che un preludio al radicale rinnovamento dell'Ordine operata dal figlio, Re Vittorio Emanuele II, nel 1851. Con Regie Magistrali Patenti del 16 marzo 1851, infatti, l'Ordine perse il suo carattere militare religioso, trasformandosi sostanzialmente in un Ordine di merito. L'ulteriore riconferma della soppressione della classe dei Cavalieri di Giustizia con prove di nobiltà già deliberata il 4 settembre 1849 gli tolse il carattere esclusivamente aristocratico che aveva mantenuto sino ad allora, rendendolo accessibile - sia pure sempre con la tradizionale parsimonia - ad ogni ceto di cittadini, purché eminenti per virtù civili e militari, per importanti servizi prestati allo Stato, per meriti scientifici, letterari ed artistici, o per atti di alta beneficenza.

Con minime variazioni al suo particolare complesso di ordinamenti, l'Ordine continuò la propria fondamentale missione ospedaliera, culturale (vennero edificate anche altre scuole elementari ed asili), spirituale ed agricola sino al referendum istituzionale del 1946.

Con la caduta della Monarchia, la repubblica trasformò l'antico e glorioso Ordine in Ente ospedaliero, destinato dopo alcuni decenni a fine ingloriosa per mala amministrazione, e sostituito da una Fondazione preposta alla salvaguardia dell'ingentissimo patrimonio architettonico e artistico già appartenuto all'Ordine.

Per fortuna, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, data la sua natura dinastica, appartenente *jure sanguinis* ad una Casa Sovrana (riconosciuta internazionalmente come tale già col Trattato di Utrecht nel 1713) conserva invece intatta la sua validità indipendentemente da ogni rivolgimento politico. E infatti, il 30 settembre 1973 il XVI Generale Gran Maestro S.M. Re Umberto II volle presiedere ufficialmente ad una solenne celebrazione nell'Abbazia di Saint Maurice d'Agaune, in Svizzera, per il quadricentenario della fondazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Sulla base della chiara trasmissibilità ereditaria del Gran Magistero dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, contenuta appunto nella Bolla di Papa Gregorio XIII, suo figlio, S.A.R. il Principe Reale Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, Principe di Napoli e Capo della Reale Casa di Savoia, è l'attuale XVII Gran Maestro nonché Capo Sovrano dell'Ordine ed in forza di tali prerogative ha dettato nuovi Statuti dell'Ordine, aprendolo finalmente anche alle Dame.

Oggi l'Ordine continua a ricevere i membri della nobiltà Italiana ed Europea, aperto anche a quanti si siano particolarmente distinti nel mondo delle scienze, della letteratura, dell'arte, dell'industria e degli affari, purché condividano le finalità umanitarie e filantropiche proprie dell'Ordine.

L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro conta oggi circa quattromila membri, tra Cavalieri e Dame, distribuiti in 33

E nell'anno 1868 abbiamo visto davanti i tribunali di Marsiglia agitarsi la lite di un cotale che pretendeva quaranta mila lire da un negoziante francese per avergli fatto regalare dai ministri italiani la croce di San Maurizio, processo che venne riferito dalla *Gazzetta Piemontese*; e recò danno al sensale che aveva procacciato la croce, al commerciante che l'aveva ottenuta, al Ministero italiano che l'aveva data, ed all'Ordine medesimo di S. Maurizio, che cadde sempre più in basso.

Tanto è vero, che lo stesso Governo di Firenze istituiva l'*Ordine della Corona d'Italia*, e dava per ragione di questa nuova creazione il desiderio di rimettere in onore quello dei santi Maurizio e Lazzaro. Il quale scopo non fu guari ottenuto; e nel novembre del 1868 la *Gazzetta del Popolo* di Torino misteriosamente ci raccontava che il Magistero dell'Ordine doveva radunarsi per togliere la croce non so bene a quale malandrino. Ora abbiamo avuto per giunta in Roma il processo Danesi, e Franchelucci!

I giornali stessi, quando parlano di certe decorazioni, ne ridono, e le chiamano le *croci dei soliti santi*, sicché la maggior parte dei cavalieri non hanno il coraggio di fregiarsi il petto d'una simile croce, temendo di essere volti in ridicolo. E di fatto li volsero in ridicolo prima il deputato Ricciardi enumerando in Parlamento la statistica dei sedici mila cavalieri, e poi il deputato Corrado proponendo che tutti questi cavalieri si assoggettassero ad un'imposta.

Laonde l'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro ormai in Italia è ridotto al punto da non potersi più ristorare, né rimettere in qualche considerazione, e converrebbe, se non abolirlo del tutto, lasciarlo a poco a poco cadere in dimenticanza, come è avvenuto di tanti Ordini antichi.

Ed io credo che se gli dovrebbe sostituire invece l'Ordine del buon ladrone. Avvegnaché l'Italia essendo tormentata da ladri grandi e piccoli, di tutti i generi, di tutti i gradi, di tutte le condizioni, sarebbe ottimo rimedio metterle innanzi il glorioso esempio di un gran ladrone divenuto un gran santo.

Né la cosa potrebbe dirsi del tutto aliena dalle tradizioni italiane. Se l'Oriente fu dei primi ad onorare il buon ladrone, celebrandone la festività il sabato della settimana di Pasqua, in Napoli la chiesa di san Giorgio ha *ab antico* una magnifica cappella dedicata allo stesso santo.

La *Congregazione dei pii operai* ottenne dal Papa il privilegio di recitarne l'uffizio per le molte conversioni che avvenivano nelle missioni mediante l'intercessione del buon ladrone: *propter expertas plurimas peccatorum conversiones eius intercessione in suis sacris missionibus factas*, come dice il Ferraris <sup>(02)</sup> nella sua *Biblioteca* all'articolo *Latrones*.

---

Paesi ove è presente con qualificate Delegazioni regionali e nazionali guidate da S.E. il Gran Cancelliere Cav. Gr. Cr. Nob. Dr. Johannes Niederhauser e con le Opere Ospedaliere presiedute da S.A.R. la Principessa di Napoli.

Normalmente vengono tenute due cerimonie ufficiali annuali, alle quali tutti gli Insigniti vengono invitati a partecipare; la prima cerimonia viene celebrata in Francia, nell'Abbazia di Altacomba (Aix Les Bains) per commemorare i Principi defunti di Casa Savoia mentre la seconda consiste nella convocazione e riunione del Capitolo (Consiglio) Generale dell'Ordine e viene tenuta in Svizzera, solitamente nell'Abbazia di San Maurizio d'Agauno nei pressi di Martigny. 02 <https://www.newadvent.org/cathen/06048a.htm> (traduzione dall'inglese)

**Lucius Ferraris.** Un canonista settecentesco dell'Ordine Franciscano. Le date esatte della sua nascita e morte sono sconosciute, ma è nato a Solero, vicino ad Alessandria, nel nord Italia. Fu anche professore, provinciale del suo ordine e consultore del Sant'Uffizio. Sembrerebbe morto prima del 1763. È autore della *Prompta Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica, necnon ascetica, polemica, rubricistica, historica*, una vera e propria enciclopedia del sapere religioso. La prima edizione di quest'opera apparve a Bologna, nel 1746. Una seconda edizione, molto ampliata, anche una terza, fu pubblicata dallo stesso autore. La quarta edizione, datata 1763, sembra sia stata pubblicata dopo la sua morte. Questa, come quelle che seguirono, contiene le aggiunte che l'autore aveva apportato alla seconda edizione con il titolo di *additiones auctoris*, e anche altri ingrandimenti (*additiones ex aliena manu*) inseriti nelle rispettive posizioni nel corpo dell'opera (e non più in appendice come nelle precedenti edizioni) e supplementi. Le varie edizioni quindi differiscono. Le più recenti sono: quella dei Benedettini (Napoli, 1844-55), riprodotta da Migne (Parigi, 1861-1863), e un'edizione pubblicata a Parigi 1884. Una nuova edizione fu pubblicata a Roma nel 1899 presso la stampa del Propaganda in otto volumi, con un volume di supplementi, a cura del gesuita Bucceroni, contenente diverse

La città di Gallipoli, molto commerciante, posta sul golfo di Taranto, onora il buon ladrone con culto fervoroso, e lo venera come suo protettore. La quale devozione rimonta a tempi più remoti, ed ebbe origine dai pericoli che le incursioni dei pirati barbareschi facevano correre agli abitanti di quella marittima contrada.

Su questo argomento scrisse un bel libro monsignor Gaume <sup>(03)</sup>, col titolo *Storia del buon ladrone, dedicata al secolo decimonono* ed il marchese L. Dragonetti <sup>(04)</sup>, senatore del Regno d'Italia e gran nemico dei ladri e del latrocinio che impugnò sempre colla parola in Senato e colla penna nei libri e nei giornali, ce ne diè una buona edizione italiana, che nel 1868 fu pubblicata a Prato dalla tipografia di Ranieri Guasti.

Monsignor Gaume dimostra che il secolo decimonono trova nel buon ladrone il suo modello. Colpevole al pari di lui, come lui può e deve pentirsi. La sua conversione è la soluzione unica di tutti i problemi sociali. Quindi passa a discorrere dei ladri nella Giudea, del buon ladrone, della sua nascita, del suo nome, della sua vita, della sua conversione, della sua fede, della sua speranza, della sua carità, della sua fortezza, della sua temperanza, della sua prudenza e giustizia.

Io vorrei che il ministro Menabrea e gli altri ministri e i deputati e i senatori si procurassero il libro di monsignor Gaume, e non sarebbe male che prima d'incominciare i Consigli dei ministri e le tornate parlamentari se ne leggesse pubblicamente un capitolo, per esempio quello magnifico intitolato *Prudenza e giustizia del buon ladrone*.

Poi converrebbe invitare il conte Luigi Cibrario <sup>(05)</sup>, così valente negli Ordini cavaliereschi, a

---

dissertazioni e documenti recenti e importanti della Santa Sede. Questo supplemento serve per tenere aggiornato il lavoro di Ferraris, che rimarrà per sempre una preziosa miniera di informazioni, anche se a volte è possibile rimproverare l'autore con lassismo.

03 **Jean-Joseph Gaume** (5 Maggio 1802 - 19 Novembre 1879) è stato un teologo ed autore francese cattolico.

04 **Luigi Dragonetti** (L'Aquila, 1 ottobre 1791 - L'Aquila, 21 febbraio 1871) è stato un politico e scrittore italiano

05 Maria Fubini Leuzzi, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 25, 1981.

**Luigi Cibrario**. Nacque a Torino il 23 febr. 1802 da Giambattista, notaio - trasferitosi nella capitale da Usseglio, nelle valli di Lanzo, negli ultimi anni del secolo precedente, spinto da necessità finanziarie - e da Maddalena Boggio, figlia dell'architetto Carlo. In seguito il C. attribuirà alla propria famiglia origini nobiliari, documentandole fino al 1708, e spingendosi nella ricostruzione della genealogia fino al XIV sec. Perso il padre nella primissima infanzia, alla sua educazione provvidero la madre ed una zia materna, Placida Boggio, da monaca ritornata allo stato laicale con gli eventi rivoluzionari del 1797. Nel 1818, grazie al posto gratuito vinto presso il Collegio delle provincie di Torino, si iscrisse alla facoltà di belle lettere uscendone laureato nel 1821. Durante questi anni aveva accostato il latinista C. Boucheron, che a sua volta lo aveva raccomandato a P. Balbo, ministro degli Interni e magistrato per la riforma degli studi. Ne nacque un sodalizio fatto di protezione, da parte del Balbo, ricambiata con devozione dal C. che lo tenne sempre anche come maestro negli studi. Fu il Balbo che gli permise l'ingresso al ministero degli Interni come applicato, e il C. lo ringraziò con una biografia encomiastica, con cui, oltre a esaltare le origini nobili della famiglia, si voleva allontanare ogni ombra possibile dalla figura del vecchio uomo politico, a proposito degli avvenimenti rivoluzionari del '21. Addottoratosi in diritto civile e canonico nel '24, gli fu affidata una divisione, ricevendo all'interno del ministero la protezione e la guida di G. Manno, in quegli anni incaricato per gli affari dell'isola di Sardegna. Da questa esperienza derivò al C. una precisa competenza della amministrazione burocratica e dei suoi strumenti.

Nel frattempo l'ode pubblicata per la nascita di Vittorio Emanuele nel 1820 gli aveva procurato un altro importante appoggio, o addirittura un'amicizia, quella del principe ereditario Carlo Alberto, verso il quale il C. ebbe sempre profonda devozione e dal quale, se non fu ricambiato per lealtà di confidenze, ricevette la più alta stima come uomo di lettere (F. Sclopis, *Notizie della vita e degli studi del c. L. C.*, in *Atti d. R. Acc. d. sc. di Torino*, VI [1870-71], p. 83). Nel 1829, quando passò alla magistratura della Camera dei conti con il titolo di sostituto procuratore generale del re, aveva già pubblicato la sua prima opera storica in due tomi, *Delle storie di Chieri*, apparsa a Torino nel 1827.

L'opera era stata suggerita da P. Balbo, in cui possesso, per l'origine chierese della famiglia, erano documenti e cronache che gli mise a disposizione. Mancava fino ad allora una storia di Chieri redatta con criteri moderni; non poteva dirsi che a questa esigenza rispondesse la *Cherensis urbis descriptio* di R. Biscaretto, né l'altra storia di P. Gioffredo. E per ultimo l'opera del Sismondi, *Histoire des républiques italiennes...*, non aveva ricordato il Comune di Chieri, primo dei comuni piemontesi, da considerarsi anch'essi comuni italiani (*Delle storie di Chieri*, p. VIII). La storia della città è trattata dunque per il periodo in cui si rese a Comune indipendente, dalle origini nel sec. X alla sua dedizione ad Emanuele Filiberto. Dei due tomi, il primo comprende la storia propriamente detta, il secondo raccoglie

compilare gli statuti di un Ordine del tutto italiano, che portasse il nome, come ho detto più sopra, di *Ordine del buon ladrone*. E bisognerebbe poi tenerlo molto prezioso, perché, se abbondano in Italia i cattivi ladri, sgraziatamente scarseggiano i buoni ladroni.

Tutto al più si potrebbero insignire di quest'Ordine i ministri, i deputati ed i senatori. In specie i ministri delle finanze dovrebbero essere Gran Mastri dell'*Ordine del Buon Ladrone*.

Fate l'esperimento di questo rimedio, e vedrete quanto varrà per guarire la piaga dei ladri nel Regno d'Italia. Molti se ne convertirono in Oriente ed in Occidente coll'esempio del buon ladrone.

Si è convertito il famoso capo-banda ai tempi di San Giovanni Evangelista; si è convertito il terribile masnadiero Moisè che viveva nei deserti d'Etiopia ai tempi di Sant'Antonio; si è convertito

---

con criteri cronologici una ricca documentazione, descritta minutamente, che proviene, oltre che da archivi privati, dall'archivio di Chieri; vi sono contenuti statuti, materiale diplomatico, atti pubblici riguardanti l'amministrazione finanziaria, l'economia cittadina, ecc. Viene riportato per intero lo statuto della Società di S. Giorgio, ad accompagnare le pagine che nel primo tomo ne ricostruiscono la nascita e l'attività. E forse proprio queste sono le pagine più interessanti dell'opera, che con il suo procedere annalistico riesce pesante e farraginoso, anche se ricca di crudizione. L'interesse storico-erudito, del C. trovava in quegli anni particolare alimento nella ricchezza di documentazione che gli archivi canierali e di corte gli offrivano, per il suo ufficio di magistrato. Ne nacque un interesse particolare per la storia sabauda, realizzatosi in numerosissimi articoli e memorie, e più tardi in poderose opere, caratteristiche di tutta la sua attività di studioso, ma che furono anche il documento più chiaro del suo orientamento di cittadino e uomo politico. Un primo riconoscimento ufficiale come storico di casa Savoia lo ebbe nel 1832, quando Carlo Alberto, di recente salito al trono, lo inviò insieme con D. Promis in missione in Francia ed in Svizzera per raccogliere documenti della monarchia di Savoia nei primi secoli. I risultati del viaggio si videro nell'opera, firmata anche da D. Promis, *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla monarchia di Savoia* (Torino 1833).

Oltre alla parte documentaria, ricca specialmente per quel che riguarda le scritture, ma non quanto avrebbe potuto esserlo (G. Libri, *Notizie...*, p. 17), l'introduzione affronta il problema, vecchio di secoli, dell'origine di casa Savoia, attraverso una lettura filologica spesso discutibile, in cui più personaggi vengono fusi in uno, modificando ed adattando nomi propri alla bisogna. A qui sdegnosam e rifiutata l'origine sassone della casa, ancora in auge nel secolo precedente, ed adombrata una borgognona, ma l'intento è per ora soprattutto di mostrare l'alto lignaggio dei Savoia.

Di interesse assai maggiore, per il rigore della documentazione e la chiarezza espositiva, sono le tre memorie *Delle finanze della monarchia di Savoia, nei secoli XIII e XIV*, lette all'Accademia delle scienze, di cui era divenuto socio nel 1830, pubblicate dopo due anni nel '33 (*Memorie*, XXXVI [1833], 2, pp. 63-138, 157-276; XXVII [1834], 2, pp. 155-182; successivamente raccolte nel volumetto *Opuscoli*, Torino 1841).

Con questo lavoro si propose di far conoscere i modi e i mezzi di riscossione e amministrazione delle entrate della Corona, dalla morte di Amedeo IV (1253) fino al regno di Amedeo VIII sul finire del sec. XIV. Mentre il primo dei discorsi ha per oggetto una dettagliata descrizione degli ordinamenti amministrativi dello Stato, il secondo esamina le entrate della Corona, soffermandosi sulle monete e i loro valori; il terzo infine si occupa dell'amministrazione del denaro pubblico, esaminando come avvenisse il riconoscimento delle entrate, da chi fossero riscosse, quali forme regolassero le spese pubbliche, quali fossero le modalità dei rendiconti, e conclude con le leggi emanate dai conti di Savoia intorno all'argomento.

Negli stessi anni pubblicava una serie di altri contributi, che sono piuttosto curiosità storiche, sia pure tratte da documenti d'archivio, che sforzi interpretativi (*La morte del conte di Carmagnola*, Torino 1834; *Relazione del viaggio fatto in Piemonte e in Savoia l'anno 1481 dalla principessa Chiara Gonzaga...*, ibid. 1834; *La morte, di Amedeo VII conte di Savoia detto il Conte Rosso*, ibid. 1835). Veniva però nel frattempo preparando l'opera sull'*Economia politica nel Medioevo* (I-II, Torino 1839), che doveva riportare grande successo anche all'estero, dove vennero compiute traduzioni parziali e complete, in Francia e in Germania.

Un'assai notevole opera di economia politica era stata pubblicata due anni prima in Francia da A. Blanqui (*Histoire de l'économie politique en Europe, depuis les anciens jusqu'à nos jours*, I-II, Paris 1837), che pur ricordata dal C. - che se ne servì per alcuni dati - non incide nella impostazione generale del suo lavoro. Il profilo di Blanqui ha infatti un punto di partenza teorico-filosofico, ispirato alla cultura illuministica e alla lettura degli economisti classici, la cui problematica non figura fra gli interessi del Cibrario. Un suggerimento gli veniva invece dalla storiografia erudita tedesca, cui tutta la scuola storica piemontese prestava molta attenzione, e particolarmente dall'opera di A. Boeck, *Die Staatshaushaltung der Athener* (1817), che utilizzava i risultati della ricerca filologica per lo studio della produzione e dei consumi presso gli Ateniesi (F. Sclopis, p. 73). D'altra parte, l'attenzione per la storia della legislazione finanziaria e l'interesse per la storia dei commerci avevano caratterizzato già le sue precedenti ricerche. In verità quest'opera, pur imponendosi per il cospicuo materiale di prima mano usato e soprattutto per il rapporto, per la prima volta istituito, fra il valore delle monete antiche e quello delle moderne, in modo da individuare il valore di acquisto delle prime attraverso il prezzo del grano come unità di misura adeguata a tale valutazione nel Medioevo e nell'età moderna, non è tanto un'opera di storia

il Mandriano della Tracia, brigante celeberrimo sotto il regno dell'imperatore Maurizio; si è convertito il giovane ladro di Cluni per le parole dell'abate Sant'Odono; si convertirono i ladri delle Alpi che avevano arrestato il gran Taumaturgo delle Gallie, San Martino; si è convertito in Napoli nel 1858 un furibondo brigante per le esortazioni del padre Girolamo Uccello, che gli mostrava gli esempi del buon ladrone; e tanti altri si convertirono, che sarebbe troppo lungo annoverare. Oh! quanti se ne convertiranno pure nel Regno d'Italia quando il buon ladrone sia onorato, come propongo! E più e meglio si onorerà, altrettanto maggiori saranno le conversioni. Coraggio, Menabrea; voi, che già mostraste tanta devozione per Santa Caterina da Siena, mostratene anche un poco pel buon ladrone. Presentate al Parlamento una legge perché venga proclamato

---

dell'economia politica, quanto una storia del Medioevo con l'originale aggiunta della legislazione che regolava i commerci, e le notizie e i prezzi di un ricchissimo ventaglio di oggetti di quell'età. Nella seconda edizione della sua opera (Paris 1842, II, p. 413) il Blanqui individua con lucidità i pregi e i difetti del lavoro del C., osservando che pure nel "grande insieme di particolari interessanti sui prezzi delle derrate, sullo stato della proprietà, sul sistema monetario... non possiede né un punto di vista generale né conclusioni nette e precise che diano valore a questa statistica, d'altronde piena di sapienti ricerche". In merito poi ai criteri seguiti per calcolare il valore delle merci, C. Balbo (*Due lettere all'avvocato Battaglione*, in *Lettere di politica e letteratura*, Firenze 1855, pp. 182 s.) obbiettava correttamente che o siffatto principio non è matematicamente esatto; che la medesima quantità di grano non debbe avere avuto il medesimo valore reale in due tempi così diversi di popolazione e nutrizione"; ma concludeva che fosse il più esatto fin'allora immaginato, dopo avere del resto paragonato quest'opera addirittura alla *Storiadei papi* di L. Ranke.

L'opera del C. però merita attenzione non soltanto per le indagini statistiche contenute nel terzo libro, per lo studio della proprietà, per l'esplorazione demografica compiuta con l'aiuto della tassa sui fuochi, per la descrizione del funzionamento dell'erario pubblico, del sistema monetario e via dicendo. Ragguardevoli, anche se non originali quanto il terzo libro, sono il primo e il secondo, in cui si tratta rispettivamente della "Condizione politica" e della "Condizione morale". La definizione di economia politica, che il C. fornisce in apertura, è in effetti molto ampia: "L'economia politica è insomma una storia comparativa delle cause e degli effetti dello stato politico, morale ed economico delle nazioni" (I, p. IX). Colpisce innanzi tutto specie nel capitolo di storia politica l'andamento saggistico dell'esposizione, che ricorda le lezioni di *Storia della civiltà in Europa* di F. Guizot, distinguendosi dagli schemi di sintesi cronologica a cui la storiografia italiana era abituata. Ciascun capitolo è dedicato a un argomento che più che alla storia politica attiene alla storia delle istituzioni e alla storia del diritto nei principali paesi europei; esemplarmente si può ricordare il capitolo quinto sul "Riordinamento della giurisdizione ecclesiastica. Progressi delle nuove monarchie. Prosperità e decadimento dei comuni". Le fonti del primo libro sono in genere edite e la bibliografia comprende opere inglesi e tedesche oltre al Muratori e al Troya. La seconda parte è costruita per lo più su un inedito materiale, spesso inusuale per i tempi, fatto di processi inquisitoriali contro le streghe e gli eretici tratti dall'archivio arcivescovile, di episodi della vita cavalleresca di cui si descrivono le giostrre e i costumi; non manca la storia dei culti e degli Ordini religiosi, degli istituti e delle opere di carità. La mancanza di netti accenti di partigianeria ideologica sono forse la ragione del successo piuttosto limitato in Italia e, della più vasta eco all'estero. Le intricatissime questioni di storia medievale, che tanto condizionavano la storiografia italiana dell'epoca, sono in genere date per risolte secondo la più autorevole storiografia, con la preferenza per soluzioni equidistanti. Le parole più aspre sono rivolte alla tirannide dell'Impero romano e alla rinata cultura classica del Rinascimento (I, p. 469). Sarebbe improprio tuttavia attribuire a questo libro mancanza di simpatie per organismi e istituzioni di sorta; la monarchia, il suo farsi strada in mezzo alle fazioni comunali è salutata come la salvezza e la fonte della forza e della giustizia (I, p. 103), e il Piemonte fra gli Stati italiani è quello in cui tali attributi hanno trionfato (I, p. 130).

Nello stesso 1839 l'apertura dell'anno giudiziario del magistrato della R. Camera dei conti, di cui era divenuto appunto collaterale, gli porse l'occasione per un discorso inaugurale dal titolo *Della pace pubblica* (in *Opuscoli*, cit., pp. 140-60). L'aggregazione sociale, i suoi fini, i mezzi di difesa che possiede contro l'ingiustizia e la cupidigia, il valore della pena e l'uso che di essa si deve fare sono gli argomenti intorno a cui il discorso si svolge. L'ispirazione teorica è tratta dalla *Genesi del diritto penale* di G. D. Romagnosi, con cui si concorda, anche in merito all'opportunità della pena di morte, con l'osservazione che solo alcune "più fortunate nazioni" possono farne a meno. Espiazione e prevenzione devono tuttavia essere considerate come elementi complementari a legittimarla.

Solo di un anno seguente è la pubblicazione del primo volume della *Storia della monarchia di Savoia*, che in breve tempo sarà seguita da altri due (Torino 1840-44). L'opera si inquadra nella ripresa degli studi storici in Piemonte, a cui la Deputazione di storia patria aveva dato grande impulso con la pubblicazione degli *Historiae Patriae Monumenta*; lo stesso C. ne dirigeva la sezione per la pubblicazione dei diplomi (*Chartarum*, I-II, Augustae Taurinorum 1836 e 1853) e aveva curato, l'edizione di alcuni statuti (*Leges municipales*, I, Augustae Taurinorum 1838). Ma una ripresa di studi sulla monarchia sabauda secondo il metodo muratoriano c'era già stata durante il regno di Carlo Emanuele III con le indagini di G. Terraneo, A. Carena, G. Meiranesio, F. Besson, D. Muletti e G. Vernazza.

protettore del Regno d'Italia. E, poiché la festa dell'unità italiana essendo semplicemente politica non può attecchire, rendetela anche festa religiosa, e fissatela per il sabato dopo Pasqua, quando gli Orientali celebrano la festa del buon ladrone.

Non sappiamo se voi conosciate l'*Oremus* dell'Ufficio del buon ladrone che recitano i chierici regolari di San Gaetano Tiene. E' bellissimo e tenerissimo, e mattino e sera dovrebbe essere ripetuto in ginocchio da tutti i ministri. Eccolo prima in latino:

### OREMUS.

Omnipotens et misericors Deus, qui iustificas impios, te supplices exoramus, ut nos benigno intuitu, quo Unigenitus tuus beatum traxit latronem, ad dignam poenitentiam provoces, et illam quam ei

---

Nonostante gli appelli al rigore, il C. non può esimersi per evidenti motivi politico-ideologici dal ritornare sul problema delle origini genealogiche della famiglia sabauda, e questa volta si risolve per la discendenza italiana di Umberto Biancamano. L'opera prosegue poi secondo un ordine cronologico che contribuisce a renderla piuttosto arida e nozionistica, fino alla morte del Conte Verde (1383). Il Ricotti riprendendo lo stesso argomento si porrà come data di inizio il 1504. Non giovano a questa opera l'eccessivo frantumarsi del racconto in mille episodi di pace e di guerra, né il tono apologetico che nell'insieme è evidente, pur non mancando riserve sull'operato di alcune personaggi (il conte Umberto III, per esempio). L'elogio dell'aristocrazia poi si accompagna a quello dei suoi sovrani e vi si adombra a questo proposito, anacronisticamente, alla vigilia delle rivoluzioni democratiche del '48, un suggerimento che si concretizzerà in un metodo seguito poi per tutta la sua storia dalla monarchia Savoia. "L'aristocrazia è una necessità sociale - scrive il C. - contro cui i popoli si son sempre ribellati inutilmente. Dove non vi sono nobili, non tarda ad introdursi un'aristocrazia di banco e di bottega, niente meno orgogliosa della patrizia. Il senno forse consiste non nell'abolire il patriziato, ma nell'aprime e nell'agevolarne l'accesso" (*Storia della monarchia di Savoia*, I, p.152). Un'altra opera in parte vicina per argomento alla precedente è la *Storia di Torino* (I-II, Torino 1846), che veniva a coprire un vuoto intorno alla storia della capitale dei regno sardo che durava da quasi due secoli. La storia della città lasciata incompiuta da E. Tesaurò e proseguita da P. Girolò (I-II, Venezia 1680) fino al tempo della contessa Adelaide era insufficiente sia per termini cronologici sia per documentazione, pur costituendo un progresso rispetto alla precedente e prima storia della città di F. Pingon (Taurini 1577), che aveva mescolato ancora alla descrizione, di origini leggendarie materiale fornitogli dagli storici dell'umanesimo o dalle cronache più antiche.

I due volumi del C. comprendono rispettivamente la storia della città il primo, e l'illustrazione dei suoi monumenti, gli aneddoti e le sue vicissitudini materiali il secondo. Neanche il C. è immune dal soffermarsi su congetture bibliche intorno alle origini degli abitanti della regione, appoggiandosi alle *Meditazioni storiche* di C. Balbo da poco pubblicate. Prosegue poi il racconto con l'età preromana e romana con la scorta dell'erudizione antiquaria sette-ottocentesca. Più interessante il racconto si fa con l'età cristiana, per cui utilizza anche materiale archeologico di recente reperito; per i secoli immediatamente seguenti può dare descrizione di fatti specialmente attraverso la cronaca della Novalesa, pubblicata appunto negli *Historiae Patriae Monumenta*. Proseguendo cronologicamente e arricchendosi il materiale di archivio a disposizione, può tratteggiare la storia del Comune, sia per gli aspetti politici e militari sia per quelli amministrativi e di storia minore, con vivacità e ricchezza di particolari. Si preoccupa di assegnare alla città un ruolo dignitoso nel patrocinio degli studi universitari fin dal sec. XV, concludendo con il XVIII sec., su cui tuttavia si sofferma brevemente.

Negli ultimi tempi frattanto, il successo di studioso, lo scrupolo di alto burocrate, la dignità nobiliare accuratamente perseguita anche attraverso altoloci matrimoni (aveva sposato nel 1828 Manina Turinetti e dieci anni dopo Teresa George De La Motte, da ciascuna delle quali aveva avuto sette figli), accompagnati da prudenza politica e da un viscerale attaccamento alla dinastia di cui fu sempre pronto a seguire gli orientamenti, ne fecero l'uomo di fiducia di Carlo Alberto negli anni delle faticose riforme e delle lente aperture. Fu l'uomo adatto, perché non legato né all'una né all'altra parte, a mediare fra partito reazionario e partito liberale, ubbidiente e sottomesso di fronte al re. È su commissione di Carlo Alberto che con la data del 12 dic. 1847, all'indomani di dimostrazioni di piazza, pubblica a Torino un opuscolo *Sulle riforme di re Carlo Alberto. Pensieri*, il cui intento è di rassicurare "i retrogradi e gli esagerati" sulla necessità delle riforme e sull'accordo che è possibile stabilire fra ordine e libertà. Non mancano però ammonimenti anche per "gli impazienti". Si pronuncia contro l'utilità, per il momento, della guardia nazionale. Il 1848 lo vide impegnato nella commissione per la legge sulla stampa, per la riforma delle leggi sulle strade e sui ponti, per la legge sulla tassa commerciale. Il 6 agosto insieme con il generale V. Colli egli venne inviato a Venezia in qualità di commissario regio, per offrire tutte quelle garanzie che assicuravano alla città le libertà conquistate, nonostante l'unione al Regno di Sardegna. La notizia dell'armistizio mise in pericolo l'incolumità del C. e del Colli, che assaliti dalla folla furono salvati da D. Manin, pur rifiutando di far parte a titolo personale del governo repubblicano, che si accingeva a resistere. Due anni più tardi commentava gli avvenimenti di quei mesi scrivendo che l'indipendenza italiana avrebbe potuto compiersi nel '48 se re Carlo Alberto: "1) avesse chiesto al Parlamento poteri straordinari; 2) avesse chiuso le Camere dove si facevano discussioni imprudenti; 3) se si fosse frenata la stampa; 4) se nei paesi

promisit, tribuas nobis gloriam sempiternam.

### TRADUZIONE ITALIANA.

"Dio onnipotente e misericordioso, che giustificate gli empì, noi umilmente vi supplichiamo di eccitarci ad una vera penitenza, facendo cadere su di noi quello sguardo di bontà col quale il vostro Unigenito attirò il buon ladrone, e di accordarci la gloria eterna che gli promise".

E con questa bellissima preghiera io metto termine alla presente mia storia dei ladri nel Regno d'Italia, da Torino a Roma. Dio vi benedica, o lettori, e voi state bene attenti a custodire la vostra borsa.

---

occupati si fosse messo un governo militare; 5) se si fosse permesso all'esercito di sostenersi nel paese invaso" (*Notizie sulla vita di Carlo Alberto, iniziatore e martire della indipendenza d'Italia*, 2 ed., Torino 1861, pp. 98 s.) Senatore del regno dall'ottobre del 1848, rifiutò nel dicembre la missione a Gaeta presso Pio IX, prevedendo l'impossibilità di risolverlo alla moderazione secondo le richieste dei costituzionali, e l'offerta del portafogli delle Finanze in un ventilato ministero d'Azeglio. L'anno seguente fu presidente della commissione per la legge sulla responsabilità dei ministri, consigliere provinciale e divisionale, consigliere della città di Torino. Nel maggio fu inviato dal Senato insieme con G. Provana di Collegno a visitare Carlo Alberto ad Oporto, e alla sua morte fu incaricato di sovrintenderne i funerali. Dal 7 agosto fece parte della commissione permanente delle Finanze e, collaborando col ministro Nigra, fu incaricato del riordinamento del sistema doganale. Con l'appoggio di Cavour concluse gli accordi per un trattato commerciale sulla pesca con la Francia (5 nov. 1849) e trattò con l'Austria per scoraggiare il contrabbando sul lago Maggiore. Questa attività svolta con competenza gli diede la carica di intendente generale dell'Azienda delle gabelle nel 1850 ed in tale qualità con una circolare (28 giugno) denunciava l'inadeguatezza e la corruzione dei pubblici uffici. Le capacità amministrative gli fruttarono pure la nomina di primo segretario dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, che comportava anche l'amministrazione dell'ingente patrimonio (1852): si trattava di carica di grande prestigio che lo avvicinava ancor più alla dignità nobiliare. Il titolo di conte lo ricevette poi il 10 dicembre del 1861. Al Senato partecipò al dibattito per l'abolizione del oro ecclesiastico pronunciandosi in suo favore. Nel maggio del 1852 per indicazione del Cavour uscente, tenne per sei mesi il ministero delle Finanze nell'ultimo governo d'Azeglio.

Preoccupato per il forte disavanzo, propose severi risparmi della spesa pubblica, che non mostravano lungimiranza, né capacità di dominare la difficile situazione e non ottennero neanche l'approvazione del l'Azeglio. Pubblicò poi i *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852* (Torino 1852), che contengono tavole comparative delle spese ordinarie del 1847 con quelle degli anni successivi, nell'intento abbastanza scoperto di tranquillizzare l'opinione pubblica circa il deficit e di spiegarne i motivi, ma d'altra parte come scrupoloso ministro di Stato rende ragione dell'operato suo e dei colleghi, come dagli anni di O. Thaon di Revel non si era più fatto (1844-1848).

Chiamato al ministero della Pubblica Istruzione nel primo ministero Cavour nel novembre 1852, godendo anche dell'appoggio di Vittorio Emanuele II, mantenne l'incarico fino al maggio del 1855, quando passò agli Esteri. Pur avendo presentato ben otto disegni di legge di riforma della scuola, nessuno giunse in discussione; molti suoi spunti però furono utilizzati più tardi dalla legge Casati. Nella complessa questione dell'insegnamento della religione nella scuola primaria assegnò al clero tale funzione, suscitando l'avversione degli anticlericali.

Con la dichiarazione della guerra di Crimea il Cavour, Consapevole di poter contare su persona di fiducia, ma al tempo stesso di scarsa iniziativa, si fece da lui sostituire al portafogli degli Esteri, controllandone e indirizzandone tuttavia l'operato, fino alla vigilia del suo rientro da Parigi. L'inadeguatezza del C. alla finzione ricoperta era tuttavia palese al Cavour.

Non gli consentì infatti di accompagnare il re a Londra nel '55 perché "per molti rispetti non conveniva" (Cavour a La Marmora, 30 ott. 1855, in *Lettere edite ed inedite*, a cura di L. Chiala, 2 ed., Torino 1884, II, p. 369); e nel febbraio venendo meno anche l'efficienza organizzativa, pensava già alla sua sostituzione: "Cibrario non mi scrive, come non scrive mai agli agenti diplomatici che lascia ognora senza istruzioni; è indispensabile il pensare a surrogarlo" (Cavour a Rattazzi, 22 febr. 1856, *ibid.*, II, p. 398). Si poneva d'altra parte al Cavour la necessità di vincere le resistenze alla sua spregiudicata politica estera, i cui successi apparivano esigui ai più conservatori di fronte agli aggravi sostenuti.

L'occasione per l'allontanamento del C. fu fornita da una delle poche sue iniziative: nei giorni delle più intense trattative diplomatiche fra alleati, senza consultarsi aveva chiesto che navi inglesi provvedessero al rimpatrio dell'esercito piemontese rimasto in Crimea, preoccupato del costo del mantenimento degli uomini colà. Con una brusca lettera di rimprovero per l'opportunità della richiesta (Cavour al C., 7 apr. 1856, *ibid.*, p. 423) Cavour ne provocò le dimissioni (12 apr. 1856), cercando di alleggerire la tensione con scuse formali. La collaborazione col governo tuttavia continuò; il C. fu presidente della conferenza internazionale dei telegrafi (1857), del comitato per la legge finanziaria dei Piemonte e della Lombardia (1859), mentre non cessava di prodigarsi per allargare le funzioni di pubblica assistenza dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, potenziando specialmente gli ospedali e i ricoveri.

Nel 1860 il C. ottenne il titolo onorifico di ministro di Stato. Anche la Repubblica di San Marino gli diede la

PS. Ricevo in questo momento la dispensa XIV della *Cronistoria* di Cesare Cantù sull'*Indipendenza italiana*. Non mi sarei aspettato che egli pure entrasse nel mio argomento, ma a pag. 901 ci entra, e racconta che ai tempi della famosa rivoluzione francese, il famosissimo ab. Raynal venne in Piemonte, e pubblicò a Carmagnola un'opera stampata dal Barbio col titolo: *Degli assassini e furti politici, ossia delle proscrizioni e confische*. Io però protesto sul fine, come ho protestato sul principio, che non intendo né parlare, né alludere a *furti politici*, riservandomi di trattarne *ex professo* in un'altra storia.

---

cittadinanza e il titolo patrizio (1859), ed in veste di suo plenipotenziario il C. ne concluse il trattato di commercio ed amicizia con l'Italia (15 apr. 1862). Nel 1867 ebbe una missione diplomatica a Vienna, con lo scopo palese di trattare la restituzione delle opere d'arte e degli archivi sottratti a Venezia, ma pare con missioni segrete. Gli ultimi anni di vita lo videro presidente della "Commissione conservatrice dello storico Montecassino e della consulta araldica", nonché del comitato coordinatore delle biblioteche; il programma di questa commissione non poté tuttavia essere attuato per l'esiguità delle somme che erano state stanziato dallo Stato.

Nonostante gli impegni politici e di rappresentanza, aveva continuato con alacrità le sue ricerche di storia e di erudizione. Intorno alla storia dei Savoia il lavoro più notevole di quegli anni furono le *Origini e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia* (I-II, Torino 1853-55), completato, nella seconda edizione, fino al 1850 (I-II, ibid. 1869).

Dopo un'ampia premessa di storia generale sulla monarchia, in cui la parte più ricca è fornita da notizie cronachistiche, tratta la storia della nascita dello Stato attraverso il formarsi delle istituzioni e della legislazione penale e militare; ma ricostruisce anche gli ordinamenti amministrativi, e nel merito studia le finanze, la moneta, l'annona, le vie di comunicazione, il commercio, l'industria, la sanità, i costumi, la pubblica istruzione, fornendo un quadro completo ed inedito. Completano l'opera oltre ad uno 'specchio cronologico, un quadro di bilanci attivi e passivi dello Stato dal 1580 al 1798 e dal 1817 al 1850. Non mancano in questi volumi accenni al clima politico del tempo: si pronunzia per una separazione non troppo "recisa" fra Stato e Chiesa, ritenendola inopportuna e impossibile in Italia (I, p. 368); per la soluzione dei problemi sociali consiglia collaborazione fra ricchi e poveri (I, pp. 397ss.), mantenendo al diritto di proprietà. la posizione di "fondamento e conseguenza dello Stato sociale" (I, p. 318). Critica apertamente la politica culturale di Carlo Felice ed anche per quella di Carlo Alberto esprime delle riserve.

A Carlo Alberto aveva dedicato una biografia (*Notizie sulla vita di Carlo Alberto*, cit.) fin dal 1850 che, per quanto apologetica, non manca di contenere osservazioni sul carattere, non tacendone la dissimulazione, e sulla religiosità ("Fu un tipo non facilmente e neanche sempre lodevolmente imitabile di principe cristiano", p. 26). Agli Ordini cavallereschi aveva dedicato studi e ricerche che possono essere esemplificate dalla *Descrizione degli Ordini cavallereschi* (I-II, Torino 1846), in cui sono raccolte le notizie storiche e le leggende riguardanti i principali Ordini cavallereschi d'Europa, e da un lavoro dedicato all'Ordine dei templari (1848), che nell'ultima edizione raccoglieva anche la storia degli Ordini di casa Savoia, anche questi precedentemente pubblicati a partire dal 1840 (*Dei templari e della loro abolizione. Degli Ordini equestri di S. Lazzaro, di S. Maurizio e dell'Annunziata. Memorie storiche*, 6ed. Firenze-Torino 1868). Sui templari in particolare compì un'analisi critico-legale attraverso gli atti del processo a suo tempo pubblicati, concludendo per la loro innocenza di fronte alle accuse di Filippo il Bello. Uinteresse per la nobiltà e l'araldica trovò concretezza nelle *Notizie genealogiche degli antichi Stati della monarchia di Savoia* (Torino 1866). Fanno parte delle curiosità le notizie storiche contenute nell'operetta *Delle artiglierie dal 1300 al 1700* (Torino 1846), che ebbe diverse altre edizioni. Interamente elaborata negli ultimi anni, servendosi anche della collaborazione di E. Bollati, fu l'opera dedicata alla schiavitù (*Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori*, I-II, Milano 1868).

Ordinata in tre, libri, dopo una premessa generale sulla schiavitù e sulla servitù, studia le trasformazioni, attraverso il colonato, dalle servitù della gleba fino alla conquista della libertà. Questa ricerca è affiancata dall'altra complementare sulla formazione della proprietà e la sua trasmissione. Si tratta di uno studio insomma sulle classi sociali che, secondo un taglio di storiografia storico-giuridica, propone un tema nuovo per la storiografia italiana. M. Tabarrini (*Vita e ricordi di illustri italiani del XIX sec.*, Firenze 1884, p. 179) ebbe da ridire sulla mancata considerazione del cristianesimo in questa trasformazione dei servi verso la libertà, conseguenza dell'aver troppo seguito il C. la scuola storica tedesca.

Secondo gli schemi di una certa cultura letteraria dell'epoca si cimentò in versi, novelle e racconti, ma senza originalità. Accademico della Crusca dal 1867 per merito di alcuni studi filologici e linguistici, vi lesse una *Lezione storico-filologica sopra alcuni vocaboli usati nei più antichi registri della Guardaroba medicea* (in *Arch. stor. ital.*, s. 3, VI [1867], pp. 152-165). Benché gli incarichi assunti fossero stati molti, il benessere gli venne assicurato da un legato della marchesa Enrichetta Guasco Carrone di San Tommaso.

---

Mori a Trebiolo (Brescia) sul lago di Garda il 1 ott. 1870.